

PRINCIPI
DI CIVILE E RELIGIOSA URBANITÀ

ad uso delle Figlie di Maria Ausiliatrice



SCUOLA TIPOGRAFICA PRIVATA
ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

CAPITOLO I.

Concetti generali

1. L'urbanità è un complesso di grazia, di modestia, di amabilità, di umiltà che rivela la piena padronanza delle proprie passioni, e va congiunta con la benevolenza e il desiderio della felicità del prossimo.

Considerata così, strettamente parlando, non è virtù a sè o virtù nuova; eppure nessuno può negare che chi è urbano ha una virtù speciale e nuova, che dà lustro a tutte le altre.

2. Certo, chi si contenta di fare dell'urbanità una vernice, ne ha la sola apparenza e non la sostanza, poichè, per essere quel che deve, essa richiede, come ogni altra virtù, la sincerità e la nobiltà del sentimento, da cui solo viene la vera abnegazione del cuore, la vera grazia del tratto, la modestia, l'umiltà e la dedizione cristiana.

È bensì vero che, a volte, la vernice può far credere vero un metallo falso, e che anche l'apparenza dell'urbanità può addolcire qualche ora della vita; ma non intendiamo qui parlare di apparenze, sibbene di realtà; e perchè l'urbanità sia durevole e reale, occorre che il cuore sia disposto a tutte le virtù di cui essa è la più bella manifestazione.

3. Se l'educazione morale si propone di estirpare dal cuore il vizio per mettervi la virtù, radicarvela e irrobustirvela, in modo che resista a qualsiasi prova, l'urbanità fa continua prova di tutte le principali virtù morali: è perciò il compimento e la perfezione dell'educazione. Forse per questo, si suol chiamare senz'altro: educazione.

4. Per sè le virtù sono sempre belle, ed attraenti, ma l'urbanità ne aumenta lo splendore esterno e le rende affascinanti. Un marmo, una gemma, un metallo prezioso sono per se stessi leggiadri; ma l'arte con cui essi vengono levigati, ne accresce immensamente la leggiadria. Così fa l'urbanità delle virtù morali e naturali, che formano il valore personale.

5. Siccome, poi, a premunirci contro il male, e soprattutto contro il peccato, sommo male, nulla v'ha di più adatto che l'esercizio di tutte le

virtù, così la pratica dell'urbanità è veramente una difesa contro il male e particolarmente contro l'egoismo e l'abuso dei sensi, perchè ne toglie le cause principali.

6. Il sapere e la virtù sogliono sempre imporsi, soprattutto quando risplendono nella pienezza della loro grazia per mezzo dell'urbanità.

7. Chi si dà all'apostolato cattolico ha bisogno, più di qualsiasi altro, del favore e della fiducia altrui; chè se, col pregio delle più eroiche virtù, manca il lustro esteriore dell'urbanità, gli animi deviano e si allontanano. La cortesia è, dunque, una condizione necessaria per esercitare il bene con frutto, e diviene come una parte dell'apostolato stesso. Di qui il dovere dell'urbanità e dell'uso dei mezzi atti a conseguirla il più perfettamente possibile.

8. L'urbanità, dice il Carreño, essendo emanazione dei doveri morali, con le sue prescrizioni e con le sue impressioni gradevoli tende alla conservazione dell'ordine e della buona armonia tra gli uomini.

Praticata costantemente, disarmata l'amor proprio e la suscettibilità, che sono le principali cause della discordia, e alimenta la concordia sociale, di cui è fontana inesauribile e refrigerante.

9. La pratica assidua dell'urbanità, richieden-

do una continua vigilanza sopra se stessi, disciplina la volontà, aumenta la forza riflessiva, fa equilibrati, ragionevoli e generosi; aumenta così il valore personale, completando lo sviluppo delle attività ingenite e perfezionandole mirabilmente.

Il servo fedele della Parabola evangelica pone cura nel trafficare i propri talenti, e fa tesoro della divina esortazione: « vedano le vostre buone opere e glorifichino il vostro Padre che è nei cieli ». (Matth. V, 165).

Poichè la vera urbanità si fonda sui principi evangelici: « Chi mi vuol seguire, rinneghi se stesso (Matth. XVI. 24). « Questo è il mio comandamento: che vi amiate reciprocamente Joann. XV, 12). come io ho amato voi; » e, come consigliava S. Paolo: « Prevenitevi gli uni gli altri, portate gli uni i pesi degli altri e così adempirete la legge di Cristo » (Galat. VII, 2), essa nasce come fiore spontaneo in chi ha raggiunto un certo grado di santità. Si conoscono, infatti, persone di umilissima origine e di quasi nessuna cultura, le quali praticano l'urbanità in modo sorprendente. Per esempio, S. Giovanni Bosco, contadinello dei Becchi, poi studente, chierico e sacerdote, è modello di cortesia, di educazione cristiano-sociale; altrettanto può dirsi della Beata

Maria Mazzarello, la quale esercitava ammirabile ascendente sulle Suore, alunne e persone esterne, appunto per il buon tratto e la finezza dei sentimenti.

10. Perchè l'urbanità dia il frutto voluto, dobbiamo appigliarci ai mezzi per ottenerlo:

a) la sottrazione degli ostacoli che si frappongono al suo esercizio: l'amor proprio, la vanità, l'inconsideratezza, l'indiscrezione....;

b) la conoscenza delle norme che si devono osservare per non venir meno alla medesima, norme che sono frutto dell'esperienza e hanno la sanzione nella pratica di quanti più si distinsero per garbo e belle maniere;

c) la pratica costante degli atti di cortesia fino a formarsene una seconda natura.

11. Come tutti i doveri morali, l'urbanità deve rispondere al principio: « Il tuo esterno onori il Signore e sia lucerna per il tuo prossimo ».

CAPITOLO II.

Nettezza personale

12. La Chiesa, quando parla della verginità, ha espressioni teneramente sublimi: è la sua margherita preziosa, è la virtù degli Angeli, è l'aureo paludamento dell'Immacolata Madre di Dio, è l'incanto del Re dei Re.

13. Ma se la verginità è lo splendore dell'ordine in un'anima illibata, la nettezza è il carattere esterno di un cuore, puro al massimo grado.

14. Per tutti la nettezza esterna deve simboleggiare l'interna virtù; ma per le vergini consacrate a Dio e all'educazione delle giovinette, deve essere un dovere imprescindibile, una radicale abitudine, un mezzo costante di efficacia per la sua stessa divina missione di bene.

15. Il corpo dev'essere tempio dello Spirito

Santo (Corinth. VI, 19) e le vesti che lo coprono devono essere i cortinaggi che gli accrescano maestà e decoro.

16. L'abito religioso fu benedetto con una particolare funzione liturgica, sapientemente disposta: esso è il distintivo dell'Istituto a cui appartiene la Religiosa e della sua consacrazione a Dio, nel medesimo. Si deve custodire pertanto con venerazione, come sacro indumento che rende più accette a Dio e attira il prossimo all'amore e al servizio divino.

17. La povertà religiosa non permette di rinnovarlo spesso, e anche questo dev'essere motivo per conservarlo più che sia possibile e nella massima decenza.

18. Non sono disdicevoli a chi abbracciò la povertà religiosa una o più rammendature fatte con diligenza; anzi, è cosa che edifica e piace. Quello che non sarà mai perdonato a una Religiosa è il disordine, la sciatteria.

S. Giovanna Frémiot de Chantal si presentò una volta alla corte di Torino, presso il Duca di Savoia, con sette rammendature nel velo; e, ciò non ostante, tutti i personaggi di corte furono unanimi a riconoscere che nulla v'era di sconveniente in lei nel presentarsi così al Sovrano. Si sapeva la nobiltà e ricchezza propria di quella

che già s'era chiamata la Baronessa di Chantal; e nell'umile religiosa fu trovata l'antica nobiltà sotto il nuovo e santo abbigliamento; così l'edificazione prodotta fu generale.

19. Una macchia nell'abito religioso è trascuratezza verso la somma dignità di Dio, del quale il Religioso è primo fra i cortigiani, ed è un segno di poco riguardo anche all'Istituto, di cui è il distintivo.

20. Anche il soggolo deve richiamar sempre l'idea del niveo candore che rende ben accetta l'anima consacrata allo Sposo Celeste, il quale si pasce tra gigli, e va per sentieri più bianchi della neve.

21. La pendenza e sporgenza del velo, la nettezza e religiosa freschezza di tutto quanto si indossa non devono mai lasciar dubitare che si sia venuto meno alla vigilanza propria di vergini prudenti. Vergini prudenti non vuol dire vergini vanerelle!

22. Le calzature siano nette e nel loro lucido facciano vedere come bene si accoppi il decoro sociale con la proprietà religiosa.

23. Se è sacro l'abito che riveste un corpo votato a Dio, quanto più sacro non dovrà essere il corpo stesso, eletto a tempio vivente dello Spirito Santo? E se è tempio, con la modestia cri-

stiana, che lo conserva santo, deve sempre andar congiunta un'accurata pulizia.

24. Al mattino, sempre pronte al cenno della levata, si dedichi il tempo disponibile alla nettezza personale. Ogni giorno siano ben lavati, con acqua insaponata, mani, collo, orecchie e viso.

25. Per un delicato riguardo alla santa Comunione che si avrà la fortuna di fare poco dopo, si usi diligenza speciale nel far la debita pulizia ai denti e nel risciacquarsi la bocca.

26. Simile operazione — che non faremo mai in presenza di altri — non è da limitarsi al solo mattino. Se fosse possibile ripeterla alla svelta, dopo ciascun pasto, e specie prima di andare a riposo, gioverebbe a preservare da penosi inconvenienti, aumenterebbe la salute e risparmierebbe anche non indifferenti spese in medici e medicine. (1)

27. Va curata altresì la pulizia del naso e della testa; col vantaggio della salute, ne riceverà decoro la religiosa povertà.

(1) Il dentifricio migliore è il risciacquo frequente con acqua e sapone e lisoformio, e l'uso — una o due volte per settimana — di polvere fina di pane carbonizzato o di carbone vegetale, con qualche goccia di estratto di menta.

28. Le mani servono per quasi tutte le azioni materiali e, perciò stesso, sono più soggette a insudiciarsi. Si avrà, quindi, l'avvertenza di lavarle in ogni circostanza in cui possa in altri nascere il sospetto che non siano perfettamente nette, anche se si è nella certezza di non averne bisogno, prima dei pasti, avanti di recarsi in chiesa o toccare oggetti di culto.

29. Le unghie devono essere tagliate spesso e tenute sempre molto pulite, specialmente se dobbiamo compiere uffici che possano annerirne l'estremità. Nè è da trascurarsi il lembo cutaneo che serve di immediato contorno all'unghia. Rimossolo delicatamente con la punta delle forbici, se ne taglierà la parte superflua, evitandosi, per tal modo, anche le così dette pipite.

30. Per nettezza ed igiene, eviteremo di bagnare con saliva la punta delle dita, per voltare più facilmente i fogli di un libro, di un quaderno, biglietti o altro. Per nessun motivo, le dita devono andare a contatto della lingua, neppure per chiudere buste o inumidire francobolli.

31. Più sconveniente ancora sarebbe l'usare saliva invece di acqua, per togliere qualche macchietta sulle vesti o sulla pelle.

32. Nell'atto di tossire o starnutire, si porti tosto il fazzoletto alla bocca o al naso, per non

disturbare altri, ed evitare probabili, sgradite conseguenze.

33. Non è da persona educata mettere le dita fra i capelli o fra le vesti, per qualsiasi motivo.

34. Non si deve mai far uso delle dita per pulire le labbra, gli occhi, le orecchie, molto meno le narici, o per togliere qualcosa dai denti. Tali servizi, da non permettersi in presenza d'altri, sono da dissimularsi al possibile, ed esigono appositi mezzi di pulizia: fazzoletto, stuzzicadenti ecc.

35. In caso di traspirazione, non si asciughi il sudore del volto con la mano, ma si faccia uso del fazzoletto, in una forma delicata e tranquilla, specie se in presenza altrui; quando sia terminata la traspirazione, si lavino le mani e il viso, con acqua non soverchiamente fredda.

36. Le estremità inferiori vanno tenute assai pulite, lavandole secondo le esigenze del clima, delle occupazioni e della costituzione individuale.

37. Il grado di traspirazione, il clima, le circostanze personali ecc., indicheranno il criterio da tenersi per l'uso dei bagni generali e per il cambio di biancheria personale.

38. Tossire, schiarirsi la gola e il naso sono

atti che richiedono sempre un certo riguardo, anche quando si è soli: si evitano così, inconvenienti di ordine fisico, si dà prova di elevatezza morale e si fa esercizio di quello spirito di fede, per cui S. Francesco di Sales rispettava anche, e anzitutto, la sola invisibile presenza di Dio e del Celeste Custode.

Al bisogno, si fa uso, pertanto, del fazzoletto e si procura di dissimulare, il più possibile, l'atto inevitabile.

39. Il fazzoletto va cambiato come richiede il bisogno; non va adoperato indistintamente da ogni lato, nè spiegato all'aria prima di usarlo, nè ritornato alle sue pieghe; peggio sarebbe guardarlo dopo averlo usato o trattenerlo in mano o sul tavolino da studio e da lavoro.

Ordine e nettezza nell'abitazione

40. L'ordine e la nettezza dei luoghi abitati rispecchiano, generalmente, la elevatezza morale dell'abitatore.

41. La casa religiosa dev'essere un paradiso terrestre e, simile a tersissimo cristallo, (simile vitro mundo, Apoc. XXI, 18) deve riflettere la celeste Gerusalemme, che sarà l'abitazione eter-

na di chi spende la vita nell'innocenza e nelle opere di carità verso Dio e verso il prossimo.

42. Ma non potrà essere santuario di pace e d'amore, se in essa, coi beni morali, non risplenderà una massima nitidezza.

43. Dobbiamo, dunque, aver sempre la delicata e nobile ambizione di far sì che chiunque entri nella nostra casa, vi provi un senso arcano di benessere, e vi aspiri una specie di fragranza mistica, sì da sentirsi nascere il desiderio di rimanervi più a lungo possibile, per la virtù celeste che infonde e attira.

44. L'atrio, la portieria, i corridoi, i porticati, i parlatori, i cortili principali sono luoghi particolarmente in vista: che in nessun istante si trovino poco netti. Siccome spesso il giudizio emana dalle prime impressioni, così basterebbe una svista a questo riguardo, per lasciare negli esterni un'idea poco favorevole dell'Istituto, anche se tutto il resto fosse in perfetto ordine.

45. E per il rispetto dovuto alla qualità di Religiosi, cioè di essere tutti di Dio, e perchè non diventi una specie di ipocrisia la nettezza e l'ordine dei locali accessibili, si abbia la massima cura non solo dei luoghi posti in vista, ma pure di tutto il fabbricato, anche nei più reconditi ripostigli.

46. Non sono eccettuati da questa continua cura di pulizia e di vigilanza i luoghi comuni, i quali, dovranno essere disinfettati spesso e provvisti di tutto l'occorrente all'igiene e alla nettezza personale.

47. I pavimenti devono essere nitidi; e su di essi, nei porticati, nello studio e nel laboratorio, luoghi più frequentati, nulla si veda di trascurato o disdicevole, come avanzi di frutta, pezzettini di carta, ritagli di stoffa o simili.

48. L'acqua, buttata trascuratamente nel cortile, suol far brutta vista, espone chi passa al pericolo d'imbrattarsi, e rivela persona trasandata e di nessun buon gusto.

49. Nella cucina più di tutto deve risplendere il buon ordine di una casa. È il luogo destinato alla preparazione degli alimenti da introdursi nel nostro corpo, per i quali si conserva la vita, riparando alle forze perdute e dandone di nuove: non mai, dunque, desti nausea e ribrezzo.

50. Se si può scusare una piccola mancanza casuale negli appartamenti privati, non vi sarà mai scusa per le mancanze di riguardo nella Cappella, reggia dello Sposo Celeste.

51. La nettezza dell'abitazione non dev'essere limitata al pavimento e ai mobili; bisogna pure tener costantemente nitide le pareti, i soffitti,

i battenti e le maniglie o i pomoli di porte, finestre, ecc. le cornici dei quadri, i cristalli, i vetri, e ogni altra parte dei locali e del mobilio.

52. Nei dormitori, negli studi, nei laboratori, nelle stanze private, si procuri, al possibile, libera circolazione di aria, importante coefficiente di salute e di benessere per chi deve trovarvisi, e di piacevole impressione per chi dev'esservi introdotto, in occasione di visite od altro.

53. Le calzature che non usiamo, gl'indumenti che debbono andare al bucato, l'acqua di cui ci siamo serviti, guastano l'aria e producono odori sgradevoli, tanto contrari alla decenza quanto all'igiene.

54. Non si dimentichi di pulire — tutte le volte che ce ne sia bisogno — l'esterno della casa, specialmente le immediate adiacenze della portiera, dove sono costretti ad aspettare più o meno tutti coloro che desiderano essere introdotti.

55. Quando il caso lo richieda, prima di entrare in casa, nelle stanze private e tanto più in chiesa, si abbia l'avvertenza di strofinare le scarpe nella stuoia o soppedanea che trovasi all'ingresso, per non introdurre con noi il fango della strada o del cortile, e non lasciare sul pavimento le orme del nostro passaggio.

56. La nettezza dell'abitazione, mentre contribuisce assai alla miglior conservazione dei locali e del mobilio, tenendo lontani i bruchi e gl'insetti che sogliono annidarsi nel sudiciume e nel disordine, favorisce altresì la salute, la pratica quotidiana della religiosa povertà, mentre è fattore di educazione morale ed estetica.

Nettezza negli oggetti di uso e consumo personale

57. Gli oggetti affidati all'uso e consumo personale, impongono di conservarli e di non guastarli.

58. Abbiamo sempre gran cura degli utensili di lavoro, e teniamoli sempre nel posto loro assegnato, non traendoli che quando ce ne dobbiamo servire, per poi rimetterli subito a posto, appena ne abbiamo fatto uso.

59. Nel maneggiare i mobili, si procuri di usare la massima attenzione.

60. L'ordine negli armadi, nei cassetti dello scrittoio e dei tavolini, dove rimettiamo qualcosa che ci occorra conservare per lo studio, il lavoro od altro uso personale, dev'essere costantemente perfetto.

61. I libri, i quaderni necessari per i privati esercizi di studio o scuola, siano sempre bellamente presentabili, cioè scevri di pieghe, di macchie d'inchiostro, e simili.

62. È buono l'uso di foderare i libri con carta forte, che ne favorisca la conservazione e la nettezza.

63. È leggerezza, che offende spesso anche la virtù della povertà religiosa lo scarabocchiare oziosamente fogli di carta, pagine di quaderni, disegnarvi fiori e figure per imperdonabile passatempo. Peggio ancora farlo su carte o quaderni di uso altrui.

64. Gli oggetti avuti ad imprestito non vanno mai passati ad altri, senza il debito permesso e una imprescindibile necessità.

65. Non va bene far uso della penna, del temperino e di qualsiasi oggetto di altri, o sedersi allo scrittoio altrui, senza averne fatto richiesta e senza un bisogno riconosciuto. Senza un tale bisogno, è parimenti indelicato invitare altri a far uso del proprio scrittoio o degli oggetti che vi si trovano.

66. Prima di usare la sedia od altro, si osservi se nulla vi sia che ingombri il sedile, per non correre nel rischio di rovinare qualcosa o di riportarne macchie nella veste.

67. Possibilmente, si deve evitare di offrir ad altri la sedia da cui ci alziamo, a meno che non ve ne siano altre disponibili; in tal caso, si deve procurare dissimulatamente che la persona alla quale si fa l'offerta non se ne debba servire che dopo alcuni istanti.

Riguardi di nettezza verso gli altri

68. La carità, il decoro, la dignità personale, talora la stessa coscienza impongono l'obbligo di curar la nettezza in quanto possa avere relazione cogli altri, anche se assenti.

69. È libertà da rimproverarsi, perchè affatto contraria alla rettitudine, alla carità e alla giustizia, trascurare la nettezza di ciò che, più tardi, debba essere usato da altri, quando noi stessi sappiamo di dover dubitare della nostra salute e altri crede di potersi fidare della nostra debolezza.

70. A ciò va annesso il riguardo di non sputare mai in luogo di dimora, anche solo di passaggio, sia pubblico, sia privato.

71. La civiltà più elementare avverte di non avvicinare mai troppo le persone con cui si discorre, per non far loro sentire l'esalazione del

CAPITOLO III.

Del portamento

75. Il portamento è l'abituale esercizio delle nostre facoltà corporee, è l'impronta della nostra persona, quello che serve di argomento al nostro prossimo per giudicare ben tosto del nostro grado di educazione e, bene spesso, anche della nostra virtù. Esso comprende il tratto, il modo particolare di guardare, di sorridere, di stare in piedi, di sedersi, di gestire, di camminare... Da ciò l'importanza di un portamento che onori lo stato cristiano-religioso e rifletta il meglio possibile l'immagine di Dio e di Maria SS. in mezzo ai nostri simili.

76. L'occhio è l'espressione dell'anima; quindi nella Religiosa, esso deve riflettere la semplicità, la modestia, la tranquillità di cuore e quel vivo desiderio soprannaturale di bene, che sorge spontaneamente da una purezza quasi celeste.

77. La fronte sia limpida e serena come si addice a chi gusta la felicità di essere della famiglia di Dio, e di cooperare alla salvezza delle anime.

78. L'igiene consiglia di tenere abitualmente la bocca chiusa, respirando per le narici; ciò non impedisce che le labbra siano sempre atteggiate alla dolcezza dell'invidiabile sorriso, che deve irradiare il volto di una creatura in grazia di Dio.

79. Una fronte soverchiamente elevata può indicare orgoglio e sventatezza; un capo troppo mobile, leggerezza di carattere; un tronco impettito, vanità ridicola; l'omero cadente, debolezza e goffaggine; l'abbandono su di un fianco, melensaggine; un piede avanti l'altro nell'ascoltare o nel parlare ad altri, irriverenza; l'appoggiarsi alla parete, ad un pilastro, ecc. stando in piedi, snervatezza; il corpo ripiegato sul davanti nel sedersi, volontà cascante: perciò, nello stare in piedi, si terrà il capo leggermente chino in avanti, il corpo diritto, le gambe tese, i tacchi vicini e le punte dei piedi alquanto aperte; seduti, si procurerà di tener le gambe e le estremità inferiori fra loro aderenti senza distendere i piedi, conservando il resto della persona ben diritto, senza lasciarlo andare, mollemente, sullo schienale, nè piegare a destra o a sinistra, evitando che la testa sia troppo alzata, oppure ca-

scante, come in attitudine di chi sonnecchia.

80. Il gesto — che suol dare tanta efficacia alla parola e all'espressione del volto — sia modesto e dignitoso. Le mani, se non occupate, siano fra loro aderenti o vicine e sempre visibili; nell'atto della preghiera si terranno giunte dinanzi al petto con le dita intrecciate; prendendo posto sull'inginocchiatoio o nel banco, vi si appoggerà solamente la base delle mani così congiunte, evitando di stendervi volgarmente le avambraccia.

81. L'andatura non sarà saltellante come di burattino; trascinata come di chi soffre d'affanno, lenta come di sfibrato, pesante e rumorosa come di montanaro, dondolante come di barcaio, inclinata come di un gibboso; affettata come di damerino. Tronco e capo modestamente diritti, sguardo sereno, passo non troppo lungo nè troppo corto, non movenze particolari degli omeri e dei fianchi ad ogni passo; non braccia penzoloni.

82. In certi corridoi interni delle case religiose e dei collegi, in certe ore di silenzio generale, nei dormitori comuni, nella Cappella, nelle sale di riunione, in certe particolari ore ed occasioni, è permesso, talora anche consigliato, di camminare, con naturalezza, senza ostentazione, sulla

punta dei piedi, anzichè disturbare con il rumore del proprio passo e della propria calzatura.

Come acquistare l'abitudine dell'urbanità

83. Siccome gli atti personali, in società, sono il frutto delle abitudini contratte nella vita privata e intima, così, in ogni individuale azione, anche quando non si ha altro testimonio che l'occhio di Dio e l'Angelo da Lui deputato a invisibile custode del cristiano, sono da osservarsi con abnegazione coscienziosa, tutte le norme dell'urbanità e della modestia; solo in questa guisa esse diventano facili e spontanee.

Tale era la pratica di San Francesco di Sales, del quale narra Mons. Le Camus, vescovo di Belley, suo amico: « Anche osservato di nascosto, (1) lo trovai sempre in un contegno sì ele-

(1) Non è lecito violare il diritto di chi ha la responsabilità di se stesso. Tale atto è ancora più riprovevole se commesso verso una persona superiore. Essendo violazione di giustizia, **per se stesso**, è sempre peccaminoso, più o meno gravemente, secondo le circostanze. Anche per questo deve ricordarsi il principio: **non fare agli altri ciò che non vorresti fatto a te**. Per il caso citato, poi, Mons. Le Camus confessa: « Dio ha permesso che cadessi nella tentazione, certo per umiliare me e far risaltare la virtù del suo Santo »

vato e corretto, da far credere che egli si trovasse sempre nella compagnia visibile degli Angeli e dei Santi. In privato, dunque, come in pubblico, sempre nel più rispettoso atteggiamento, sempre dignitoso e serio, sempre ligio alle più strette regole dell'educazione, ispirando a quanti lo vedevano amore e venerazione ». (Le Camus — L'esprit de Saint Francois de Sales. Vedi pure Krier - Urbanità, pag. 62).

Anche di S. Giovanni Bosco dice, presso a poco, le stesse cose il suo biografo Sac. Giovanni Batt. Lemoyne (vedi Lemoyne, Vita di S. Giovanni Bosco, 1913, vol. 2° pag. 291 e segg. cioè tutto il capo 1° e tutto il capo 2° della parte quinta).

84. Di tutte le ore, e di tutti i momenti deve essere, pertanto, la vigilanza su noi stessi, per arrivare alla piena padronanza dell'anima sul corpo il quale, creato da Dio per servire lo spirito e non per farla da sovrano, deve prestarsi di continuo al raggiungimento della morale perfezione, essendo il cristiano, come dice S. Agostino, uno spirito che servesi degli organi corporei, per arrivare al suo fine.

85. Un improvviso rumore, uno sbaglio altrui, qualsiasi atto di sgradevole sorpresa, non ci mettano in sussulto o ci facciano arriecciare il naso, o

dare in parole e segni spiacevoli, specie in pubblico; la persona veramente educata sa padroneggiarsi anche in questi facili casi di sorpresa.

86. Nel parlare, si evitino gli strascichi della voce, le cantilene, i toni nasali, o soverchiamente alti, aspri, duri, senza cadere, però, in affettazioni ridicole e pesanti. Se l'anima sarà veramente ripiena di carità e di umiltà — cioè di amore soprannaturale di Dio e del prossimo — questo studio tornerà facile e gradito.

87. Nessuna legge vieta di rallegrarsi, specie in determinate occasioni, e di ridere di cuore: ma vi è molta differenza tra il riso spontaneo, educato, e il riso volgare e sgangherato. « Il sapiente, dice lo Spirito Santo, appena riderà tacitamente: sapiens vix tacite ridebit » (Eccl. XXI, 23).

88. Il pianto, innocente sfogo del sentimento, deve pure essere frenato dall'impero della volontà: e mai non deve accompagnarsi con gemiti e singulti convulsivi.

89. È indizio di ben poca padronanza sopra se stesso, se non di un carattere infelice, mostrarsi di cattivo umore. Mai non si è dispensati dal dovere della carità; e chi ha a cuore questa virtù, se anche prova qualche tristezza o sgradita sorpresa, sa reprimerla diligentemente e

dissimularla, il primo momento che qualcuno gli si accosta o gli rivolge la parola.

90. Una fortezza d'animo non comune occorre spesso per dominare l'impazienza quando si vedono falliti i propri piani o intralciato il proprio lavoro, specie urgente. Anche in questo caso, la padronanza dei propri nervi è sorgente di meriti, di pace, di benessere e, spesso, di inattese consolazioni.

91. Non minore fortezza fa duopo per dominare la vanità in occasioni di lodi o di particolari prove di stima. Il più delle volte vi può essere affettuosa esagerazione, forse, poco semplice compatimento; e il mostrarne esagerata compiacenza potrebbe, più tardi, procacciare non lieve umiliazione; lo sprezzarle, però, rende scortesi e poco amabili. Meglio sviare bellamente il discorso, come se non si trattasse di noi.

92. La riflessione porta al dominio delle varie potenze fisiche e morali, assoggettandole alla volontà fissata dal dovere; da ciò gli effetti duraturi nell'esercizio abituale dell'urbanità.

93. La fedeltà ha un metodo prefisso, come suol facilitare l'acquisto della scienza e la conservazione delle idee, così dà risparmio di tempo, lodevole precisione ed abito convenientissⁱ

mo, vuoi nelle singole azioni, vuoi nel loro complesso, tanto per la vita pratica individuale, quanto per la vita domestico-sociale.

94. Chi è senza metodo, spesso non sa darsi ragione di ciò che deve fare, e non trova il momento di farlo; aumenta il disordine attorno a sè, ammassando alla rinfusa oggetti su oggetti, e moltiplicando le difficoltà ad ogni nuova occorrenza; con la perdita del tempo — che è pure un tesoro da tenersi in gran conto — si espone alle impazienze e al seguito degli inconvenienti che lo fanno discendere anche nel concetto altrui.

95. La vita è breve, il tempo passa con vertiginosa rapidità e tante sono le cose da farsi, sia per la perfezione personale, sia a profitto delle anime altrui, che dobbiamo impiegarne tutti gli istanti con la massima efficacia, con il metodo più utile e costante.

96. Di qui deriva la necessità di avere un ordine fisso nella collocazione dei piccoli oggetti di scrivania, di studio e di lavoro, e di conservare per ordine di data, o con altro criterio che ne faciliti, all'occorrenza, il ritrovamento, le lettere e gli altri scritti d'importanza.

97. È conveniente, altresì, tenere un piccolo memoriale per appuntarvi tutto ciò che può ram-

mentarci. un dovere oppure una convenienza personale o sociale.

98. Non si terranno mai in vista le lettere, gli scritti o altro di carattere segreto o quasi: sarebbe una specie d'ingiustificabile infedeltà verso coloro da cui provengono.

99. Nell'ubbidire ai cenni della campana, per qualsiasi esercizio della vita comune, si debbono evitare i piccoli ritardi non imposti da forza superiore, tenendo presente che dalle minuzie degli elementi si distingue ciò che è fine da ciò che è volgare.

100. Non è da persona assennata tralasciare qualche occupazione doverosa, per compierne altra di propria scelta — anche se apparentemente più importante. — Per chi ha fede e serve Dio con amore, l'importanza non si misura coi criteri dell'umana apparenza, ma con il metro della responsabilità e del dovere.

101. È da persona educata limitare le individuali pretese di riguardo, servizio ecc., a diminuzione degli altrui pesi; correggersi dei difetti più contrari all'armonia domestica e sociale, per essere olio tra le ruote e non attrito; rendersi ragione del lavoro e del sacrificio altrui, per dare opportuni segni di stima e di gradimento; soddisfare i legittimi desideri e, talora, le piccole ma-

nie dei parenti e conoscenti, per essere cuore e mano di fratello che aiuta il fratello a percorrere il sentiero della vita.

CAPITOLO IV

Urbanità nella pratica esterna della Religione

102. « In Dio viviamo e ci moviamo e siamo » (Act. XVII, 28): quindi, amore e fede, gratitudine e riverenza insieme dettano le norme più sicure per la nostra condotta, riguardo al culto dovuto al Primo e Sommo nostro Benefattore.

103. La presenza di Dio, infinitamente più veneranda che quella di qualsiasi personaggio della terra o di angelica creatura, è estesa all'intimo del nostro spirito, dei nostri pensieri ed affetti, che possono farle onore od offesa, in molti casi, ben più che le nostre stesse manifestazioni esteriori. Tale rispetto, perciò, non ammette licenza o libertà alcuna, nè eccezione di luogo o di tempo: sempre e dappertutto Dio, come è la sorgente dell'essere, così è la sanzione di tutti gli atti interni ed esterni dell'essere medesimo, intelligente e volente.

104. Dicesi culto il complesso degli atti di fede, di speranza e di amore che si tributano a Dio. Il primo tra essi è l'adorazione « in ispirito e verità »; ad essa debbono ispirarsi tutti gli atti della nostra vita — e vi si ispirano quando non sono peccati — per elevarsi così quale inno incessante alla maggior gloria di Lui.

105. Di qui il principio radicale del culto che si estrinseca mediante atti esterni, in determinati luoghi e tempi, in forme stabilite o spontanee, pubbliche o private.

106. La chiesa è casa di Dio, casa di orazione; e, sebbene tutto l'universo sia tempio insufficiente alla divina Maestà, tuttavia questa si compiace di vederci fraternamente riuniti, come tanti figli nella casa del Padre, sotto il medesimo tetto, particolarmente consacrato al Suo culto; e dà un valore pregevolissimo e di preferenza agli atti del nostro culto esterno e pubblico.

107. È cosa, dunque, irriverente e indegna di chi ha fede, parlare nel luogo santo con altri, invece che con Dio o con la Beata Vergine o con gli Angeli e Santi del cielo, a meno che sia per far meglio conoscere ed amare il Signore e la sua legge, per provvedere al decoro del divin culto o per qualche altra grave, giustificabile, inevitabile occorrenza.

108. La chiesa non cessa di esser casa di Dio e di orazione anche allora che vi si entra per visitare capolavori o monumenti; se anche non vi si conservi la SS. Eucaristia, si deve sempre fare una riverenza verso l'altar maggiore, in omaggio al vero, unico Padrone del tempio.

109. Ma, in generale, nelle nostre chiese vi è realmente presente Nostro Signor Gesù Cristo, nelle Specie sacramentali: al santo Ciborio, quindi, si volga immediatamente lo sguardo e, prima ancora che le ginocchia si pieghino, lo spirito incontri il suo Signore con un atto d'amore e di adorazione vivissima.

110. Nell'entrare in chiesa si prenda con garbo l'acqua santa, non immergendo nella pileta che l'indice e il medio; essendo accompagnati da persone del proprio sesso, specialmente se Superiore, la si offrirà loro con le stesse dita, facendo poscia devotamente il segno della Croce. Se non è delicato offrire l'acqua benedetta a persone di altro sesso, sarebbe maggiore sconvenienza rifiutarla quando venisse offerta, come atto di rispetto, da persona attempata e ben nota. In caso diverso, si dovrebbe far conto di non vedere e tirar innanzi, facendosi il segno della Croce senza prender l'acqua lustrale.

111. « Il segno della Croce che si fa sopra il

corpo è baluardo tra l'anima, il demonio e la vita del mondo: e come potrebbe, specialmente il Religioso, fare spensieratamente questo segno pieno di profondo significato? » Ma chi suol farlo con frequenza, corre rischio di tracciarlo per abitudine, macchinalmente e con quasi nessun carattere di devozione; vi si ponga, pertanto, tutta la diligenza possibile per ricavarne gli effetti suoi propri.

112. Anche la genuflessione richiede un'attenzione speciale: essa è l'omaggio del corpo al divin Redentore, presente nelle Sacre Specie Eucaristiche. Può essere semplice o doppia, secondo che le Sacre Specie sono chiuse nel Ciborio o esposte alla pubblica adorazione. Nel primo caso, si piega il ginocchio destro fino a terra, tenendo il resto del corpo ben diritto: nel secondo, si piegano a terra ambedue le ginocchia, chinando pure le spalle profondamente. In ambedue i casi, le mani si tengono a dita incrociate sul petto. È altresì di rubrica fare genuflessione doppia dinanzi alla Croce, esposta alla pubblica venerazione, nel Venerdì Santo.

113. La posizione più conveniente di chi prega nella casa di Dio, è da inginocchiati, conservando il tronco diritto, le mani intrecciate, in atto di chi parla riverenzialmente col Signore e

Lo ascolta, il capo modestamente e leggermente abbassato e l'occhio fisso verso il punto da cui è ispirata e a cui si rivolge la nostra preghiera. Questo è il contegno di chi si sente « legato al Signore, vincetus in Domino ». (Eph. IV, 1). Dinanzi a Gesù Sacramentato esposto e durante la celebrazione della Santa Messa, Sacrificio divino per eccellenza, è da conservarsi la posizione di inginocchiati, tranne durante il Vangelo — in alcuni luoghi pure durante il Credo — a meno che un'indisposizione fisica o l'età non ne dispensino. Nelle Messe solenni, i fedeli si seggono durante il Gloria ed il Credo.

(Per le norme da seguirsi durante le funzioni liturgiche, vedi « Libro Preghiere » per le Figlie di Maria Ausiliatrice).

114. Se in chiesa è sempre sconveniente per tutti lo scambiare saluti coi conoscenti, lo è in modo speciale per i Religiosi. Se, quindi, altri rivolgesse la parola e fosse necessario rispondere, lo si farà o con un semplice segno del capo, o il più succintamente possibile, preferendo magari di uscire di Chiesa, quando non bastassero poche parole a voce bassissima. Lo stesso dicasi per quando si prenda parte a processioni o a funerali.

115. Sono pure luoghi sacri, benchè di minor

severità, le adiacenze della Chiesa, come i coretti, la sagrestia e il cimitero; vi perdura, quindi, il dovere del riserbo, che impone di parlare sommessamente e di tenervi un religioso contegno.

116. Nel prendere parte a processioni, cortei funebri ecc., gli occhi devono essere modestamente rivolti o al libro che si tiene tra mano o al suolo, con viso retto; occorrendo di portare il cero acceso, si procuri di sostenerlo in modo da evitare macchie sui vestiti nostri e altrui; anche se il fango o la polvere costringessero a sollevare le falde dell'abito, si veda che il garbo e la modestia formino sempre ornamento di decoro.

117. In caso di processione recante il Santissimo Sacramento, anche in pubblica via, si piegheranno ambe le ginocchia al passaggio delle Sacre Specie, e non si tornerà a star in piedi se non quando il Sacerdote con Gesù Eucaristico siasi discostato di alcuni passi.

118. Nell'incontro, su pubblica via, di un religioso corteo funebre, di una processione recante qualche reliquia o immagine sacra, si congiungeranno divotamente le mani e si chinerà profondamente il capo al passaggio dei sacri ministri, accompagnando l'atto con preghiere e sentimenti adatti.

119. Invitati a qualche solenne funzione con carattere ufficiale, si procurerà d'informarsi prima del posto assegnato e delle cerimonie che vi si devono compiere, diportandovisi com'è doveroso, memori che l'abito e la professione di religiosi mettono nella condizione di « lucerna posta sul candelabro e di città situata sulla sommità di un monte ».

120. Quando, per salute o per altro motivo, non si possono compiere le cerimonie prescritte, in certe pubbliche funzioni, meglio astenersene, per evitare un motivo di mal esempio in chi non sa la ragione della legittima anormalità. Valga la medesima avvertenza per quando si fosse nella stessa cappella di casa, in ore di speciali funzioni, con invito di persone esterne: potendo intervenirevi ed essendo impediti di starvi secondo le esigenze di rubrica, si prenda l'ultimo posto e il meno in vista.

121. Le norme surriferite sono da osservarsi e da farsi osservare anche quando si avessero fanciulli o giovanetti da sorvegliare, procurando di istruirli prima, non perdendoli mai di vista, e facendolo nel modo più corretto e garbato, ad imitazione degli Angeli Custodi, i quali, mentre assistono i loro protetti, non si allontanano punto dalla visione di Dio.

122. Non è conforme alla buona educazione tenersi in silenzio o leggere preghiere di proprio arbitrio, mentre la comunità di cui si fa parte prega in comune. Nella vita collettiva tutto quello che sa di singolarità suol essere sospetto, e perciò stesso contrario all'urbanità e alla perfezione. Nel canto ciò può essere scusato da un'indisposizione sia momentanea sia naturale, che renda anche doveroso tacere, per evitar stonature; nella preghiera recitata è imperdonabile, rendendosi essa possibile a tutti, per il tono somnesso con cui dev'essere fatta.

123. Nella preghiera in comune si deve procurare di non aver distinzione di voce alcuna, di far le debite pause, di evitare gli strascichi e le nenie spiacevoli, sì che il nostro contributo sia il più possibile degno di Dio e abbia ad accrescere l'efficacia della stessa preghiera. Chi non sa che l'orazione collettiva si avvantaggia dei meriti di tutti coloro che pregano insieme?

124. Pregando per conto proprio, sia facendo uso del libro, sia sfogando liberamente il bisogno dell'anima, si eviti di far udire il sibilo delle nostre parole, per non recar disturbo ai presenti nè produrre il senso sgradevole di una pietà indelicata verso gli altri.

125. È parte dello stesso dovere di urbanità non far preghiere in comune, a voce alta, fuori delle ore stabilite, quando nella Chiesa o cappella siavi chi è già intento a privata orazione: il rispetto al bisogno altrui non va mai posposto al piacere proprio e, in qualsiasi caso, sa trovar modo di conciliarsi debitamente con la circostanza del momento.

126. Si conservi sempre il sapore cristiano e religioso in tutte le conversazioni, facendo in modo che sempre brilli in esse la luce della fede e vibri l'ardore della carità, intercalando opportunamente: Se Dio vorrà; se sarà di gloria di Dio; per grazia di Dio; ringraziando il Signore; per volontà di Dio; per i segreti giudizi di Dio; e simili.

127. È irriverente applicare qualche detto scritturale o qualche frase di preghiere o di esercizi di pietà ad argomenti profani o a facezie famigliari, anche se momentaneamente ciò possa passare come piacevole arguzia.

128. Non è mai soverchio il rispetto verso i sacri ministri, che nel nome e con l'autorità di Gesù Cristo, dispensano i suoi Sacramenti, rigenerano e fortificano nella grazia, fanno partecipi dei divini misteri e saziano le anime con quella parola che procede dalla bocca di Dio, ed è ali-

mento spirituale ben più prezioso del pane materiale.

129. Se è volgare burlarsi comunque degli assenti, chiunque essi siano, è cosa affatto indegna, e a Dio stesso ingiuriosa, rifare i Sacerdoti nell'esercizio delle loro auguste funzioni, o nell'esposizione della divina parola.

130. Non si dimentichi che la professione religiosa fa religiosi tutti gli atti della persona consacrata a Dio, anche i più indifferenti, quando non siano colpevoli. Si prenda quindi la vantaggiosa e santa abitudine di elevare la mente a Dio, anche nelle occupazioni materiali, e specialmente nel lavoro intorno alle anime.

S. Luigi Gonzaga e S. Giovanni Berchmans si accusavano come di grande trascuratezza e dissipazione, quando passavano un quarto d'ora di seguito senza alzare la mente al Signore. Il Santo Don Bosco appariva talmente ripieno del pensiero di Dio, che il Card. Alimonda lo soleva definire « l'unione con Dio! » Nè minor fervore e spirito di orazione era nella Beata Maria Mazzarello, la quale sapeva trovare pensieri e affetti di religiosa pietà financo nel salire e discendere le scale.

CAPITOLO V.

Verso la Patria

131. La sublime parola Patria richiama sempre alla mente i più cari ricordi; e dice tutto un poema di affetti per il luogo dove si ricevette il primo raggio di luce e si gustarono le prime gioie dell'infanzia.

132. Nella Patria sono coloro che furono strumenti di Dio per darci l'esistenza, la fede, l'educazione; ivi sono le tombe dei nostri antenati e le tradizioni delle loro virtù; i monumenti del loro lavoro, del loro ingegno e della loro pietà; ivi perdurano le istituzioni che cooperano alla nostra formazione spirituale; ivi lavorano e palpitano tanti cuori generosi, per circondare di decoro e di benedizione tali istituzioni, per migliorarle e preparare così tempi più felici a coloro che verranno più tardi.

133. La sicurezza sociale, che permise ai nostri genitori di tramandare ai figli il frutto del lavoro e del sacrificio proprio e degli avi; tutte le comodità che facilitano il raggiungimento della meta temporale in preparazione all'eterna, ed ogni altro beneficio di natura, di arte, di religione e di lingua sono altrettanti vincoli che stringono alla patria, qualunque sia il punto della terra ov'essa è concentrata.

134. È doveroso un culto di amore, di attività, di dedizione verso la patria, sia con l'osservarne le leggi, in omaggio all'ordine divino, sia con procurarle, per quanto lo permettono le proprie forze, un aumento di benessere materiale, intellettuale, morale e soprattutto religioso. Non vi è Santo, nè uomo veramente grande che non abbia dato prove indiscutibili di amor patrio; e Gesù ne fu e ne sarà sempre il più perfetto modello.

135. La missione della vocazione religiosa-salesiana sintetizza per se stessa una moltitudine di opere eminentemente utili alla patria, quali sono l'educazione della gioventù, la diffusione dell'istruzione popolare, la preservazione dalla colpa della fanciullezza pericolante, la formazione spirituale dei soggetti più virtuosi, le varie altre opere che della patria accrescono il be-

nessere e il prestigio. La corrispondenza fedele a tale vocazione è, quindi, un nobile tributo delle personali energie al proprio paese.

136. Vi sono però momenti di maggior bisogno, in cui l'amore alla patria deve spingersi fino all'eroismo, come sarebbe al sopravvenire di pubbliche calamità, di guerre od altro, per cui sia necessario chiamare a raccolta tutte le forze vive per la salvezza e il conforto comune. Allora, nell'obbedienza, nella disciplina, nella carità più generosa e nella preghiera concorde si renderà più proficua l'opera individuale, e si farà meglio conoscere sino a qual punto arrivi e di quale tempra sia l'ingenito amor patrio.

137. Per la patria sua il probo cittadino si dispone al sacrificio del più grande dei beni materiali, la vita! e non sarà certo la persona consacrata a Dio in religione quella che si arresterà a misurare l'entità de' suoi quotidiani sacrifici, quando soprattutto venissero richiesti dal bisogno e sanzionati dall'obbedienza; sarà, invece, quella che, prestandosi con sincero entusiasmo all'assistenza dei più provati, alla cura degl'infermi — anche epidemici — saprà pure adattarsi, se occorre, alle strettezze della vita, e farà praticamente vedere come la Fede tutto converta in tesoro per l'eternità.

138. Ogni terra ha le sue glorie e merita quindi ogni rispetto; ma il cattolico deve sempre un culto di onore e di sincero amore alla Patria di ogni credente, al luogo

u' siede il Successor del maggior Piero
dove il Vicario di Gesù Cristo è centro di luce, di verità, di vita: l'Italia.

139. Essa, dacchè innalzò nel proprio cuore il trono del Papato cattolico, si elevò a Faro di civiltà per tutti i popoli naufraghi tra le abiezioni della barbarie; e dacchè il sangue de' suoi milioni di Martiri riflù benefico su tutto l'universo, diede un crollo mortale al paganesimo, dettò per tutti legge di amore e di salvezza eterna.

140. Quante memorie insigni, venerande reliquie dell'antichità, non si trovano in ogni parte di questo immenso santuario! Quanti luoghi, mete di pii pellegrinaggi e testimoni di alte meraviglie! Quante bellezze sovrane sotto il suo cielo e quali miracoli di arte in ogni punto del suo territorio!

Per questo, lo straniero, visitandola con occhio di fede e con l'idea del bene e del bello, esclama: « Non fecit taliter omni nationi! » (Ps. CXLVII, 9).

141. Ad accrescere nella Suora Salesiana il

proprio culto di stima per l'Italia, non ultima ragione sarà l'aver essa dato esistenza, culla, primo e principal campo di azione al Santo D. Bosco, il quale tanto praticamente l'amò che ben tosto si consacrò a curarne le piaghe nella gioventù delle pubbliche vie e delle pubbliche piazze, offrendo a' suoi piccoli amici il pane quotidiano per l'anima e per il corpo; portandoli alla conoscenza delle grandi e tristi vicende patrie, per accendere nei giovani petti il sacro fuoco dell'amore civico-cristiano-cattolico, e preparare generazioni nuove sull'incrollabile fondamento della morale più pura e generosa.

142. In base al principio « non si ama ciò che non si conosce » primo effetto dell'amor cristiano-cattolico, vuoi per la Patria, vuoi per la Nazione ove risiede « il dolce Cristo in terra » sarà di conoscerne, almeno sufficientemente, il carattere etnico, topografico, storico, e i riflessi più spiccati delle intellettuali e morali grandezze nei rispettivi personaggi che vi rifulsero per virtù, scienza e potere.

143. La Religiosa, Figlia di Maria Ausiliatrice, sia o no italiana, non mostrerà meglio il suo retto amore verso la nazione del Papa, del Santo D. Bosco, di Madre Mazzarello e delle Superiori maggiori dell'Istituto cui appartiene, che rispec-

chianandone lo spirito: fede pura e illuminata, carità forte e soave, zelo industrioso e indefesso, a vantaggio, specialmente, della gioventù povera e abbandonata, negli Oratori, nelle Scuole dei piccoli e grandi centri, fra i sani e gli ammalati, nelle Missioni più lontane e difficili.

144. Lo studio e il buon uso dell'idioma patrio è di onore alla propria terra e centuplica l'efficacia della propria missione educativa; lo studio e il discreto buon uso dell'idioma italiano fa onore alla Religiosa non italiana, aumenta la potenzialità di amore e di riverenza verso l'Augusto Capo della cristianità; e, se dipendente da Superiore centro italiano, le dà un inestimabile mezzo per ben intendere chi la regge in nome di Dio e per farsi intendere in ogni evenienza.

145. È sconosciuto affatto in un animo educato e delicato il volgarissimo difetto di denigrare la patria altrui, sia levando a cielo la propria, in presenza di chi vi è straniero; sia mettendo in rilievo le pecche e le deficienze della Nazione che ne ospita od è patria di chi ne ascolta, fosse pur nemico.

146. Ottima la prescrizione del Santo D. Bosco: « Evitate ogni questione di nazionalità ».

CAPITOLO VI.

Relazioni verso la famiglia civile e religiosa

147. La professione religiosa non rompe, ma perfeziona i vincoli naturali del sangue: perpetua, quindi, verso i nostri genitori e coloro che compongono la famiglia il culto di rispetto e di amore che è parte della pietà filiale, e sgorga dalla gratitudine, la quale fa sempre più amabile la pratica della religione.

148. Un posto di particolare preferenza devono sempre avere, perciò, anche nel cuore della Religiosa gli autori de' suoi giorni; coloro che tersero le sue prime lagrime, si sobbarcarono ai sacrifici e agli incomodi richiesti dalla sua infanzia, dalla sua educazione e dal suo avvenire; e che forse dovettero sottomettersi a vere privazioni, per darle il mezzo di corrispondere alla vocazione. I genitori amano sempre con l'affetto più disinteressato, non allontanando mai il loro

cuore da quello dei figli, per nessun contrasto, e saranno sempre i loro primi benefattori morali e materiali.

149. Chi non sa comprendere quanto si debba ai genitori o a chi ne tenne le veci, sarà sempre un ingrato e non saprà neppure apprezzare i benefici del Signore. Il cuore votato a Dio in religione non lesini, dunque, mai le prove di devota tenerezza verso i propri genitori. Oltre esser questo uno dei primi doveri della vita morale, diviene altresì sorgente di letizia per il padre e la madre che hanno fatto sacrificio a Dio della loro creatura e una prova intangibile che per l'influsso soprannaturale della carità e della grazia divina il Religioso si è fatto assai più delicato verso chi ha sparso la sua via di benefizi e di affetto.

150. È dovere che non ammette interruzione quello di desiderar loro ogni felicità, soprattutto l'eterna, e di offrir a Dio preghiere ed atti di abnegazione quotidiana a questo fine, per contribuirvi nella forma e secondo i mezzi possibili al nostro stato.

151. Non si lascino troppo tempo digiuni delle nostre notizie, specie essendo molto lontani da loro; e si procuri di non lasciar passare certe date, singolarmente notevoli, senza dimostrare,

con uno scritto, che è continua la memoria dei loro benefici e del loro amore.

152. L'amore così sentito porta naturalmente a circondarli di onore e di rispetto non solo esterno, ma anche interno, sì da compatirne e dissimularne i difetti, ben consapevoli che, come poveri mortali, tutti ne contiamo, e che gloria del figlio è l'onore del padre (Eccl. III, 13). Le stesse norme valgono per chi fu padre o madre adottivi.

153. Anche ai consanguinei e congiunti va tributato l'amore e il rispetto, imposti dalle particolari circostanze di scambievole attinenza, vuoi di parentela, vuoi di benefizi materiali e morali.

154. Nella vita religiosa, i Superiori sottomettono, sotto certi aspetti, ai genitori; perciò devosi pure ad essi amore, venerazione, obbedienza, aiuto e conforto.

155. È dovere di pietà filiale alleggerire il peso della responsabilità a chi regge la casa, ricevendo i suoi ordini con deferenza e docilità; aprendole facilmente il cuore, per averne guida e sollievo; e ricevendo con riconoscenza le ammonizioni che, non solo facilitano la perfezione personale, ma aumentano l'efficacia del proprio lavoro.

156. Si deve sempre apprezzare ogni segno di stima che venga dai Superiori, attribuirne le lodi e gli incoraggiamenti alla loro bontà e benevolenza più che ad altro, ringraziarli cordialmente e prenderne motivo per migliorarci.

157. Si diano ai Superiori quei tributi di onore e di considerazione che sono dovuti al loro grado e segnati dalle tradizioni, anche quando essi, o per umiltà o per delicati riguardi verso di noi, sarebbero disposti a rinunziarvi. Ciò potrebbe essere un atto di virtù loro; mentre per il suddito sarebbe sempre una vera mancanza verso l'autorità e un vero segno di sentimento volgare. « Cui honorem honorem, diasi onore a chi merita onore »; dice S. Paolo (Rom. XIII, 7).

158. Dovendo camminare, sedersi o fermarsi accanto a qualche persona superiore, cedasi sempre il lato più comodo e onorifico, il quale, non intervenendo circostanze speciali, è sempre quello di destra. Siccome, però, di dette circostanze speciali non si può sempre giudicare, così, dopo che il Superiore ha espresso, per due volte il suo desiderio, non s'insisterà oltre e lo si compiacerà. È pure norma di buona educazione non fermare, eccetto che per caso di necessità, le Superiori, quando vanno dove la campana o il dovere le chiamano.

159. Sebbene le parole dette da Gesù a' suoi discepoli: « Chi ascolta voi, ascolta me » (Luca X, 16), riguardino solo i Superiori che costituiscono la Chiesa docente, tuttavia si applicano anche per rispetto ai Superiori che reggono, legittimamente, una Comunità religiosa, poichè solo per Essi, un Religioso comunica ordinariamente con la suprema Autorità della Chiesa.

160. La persona veramente educata non si contenta di onorare i Superiori solo quando sono presenti, ma anche e forse più, quando sono assenti. Inoltre procura di evitare qualsiasi sfavorevole apprezzamento a carico dei Superiori, delle cui azioni solo giudice è Dio, ricordando come solesse Iddio castigare nel deserto le mormorazioni contro Mosè da parte del popolo israelitico, che fu la più grande comunità riunita, e figura delle comunità cristiane.

161. Anche a riguardo dei Superiori, non si lascino mai passare inosservate le date di letizia o di dolore, le circostanze di feste o di lutto; con una visita o con uno scritto, secondo consigliano le circostanze, si mostri di prender parte alle loro gioie e alle loro afflizioni. A questo fine, sarà bene tener segnate tali date in un taccuino o su di un calendario che ci venga spesso fra mano o sia frequente sott'occhio.

162. Lo spirito di fede, che è la base della civiltà cristiana, dev'essere assai più nella Religiosa che nei semplici fedeli. Pertanto, chi si è consacrato al Signore in religione e vi persevera con ardore e retta volontà, vede Dio ne' suoi Superiori; essi onora cordialmente; ne scusa gli immanchevoli difetti, ne esalta le virtù, ne sostiene il prestigio e vive per la loro felicità e per gl'interessi loro, sicuro d'incontrare sempre il divino beneplacito.

163. Dalla fede dell'intelletto nasce la fede del sentimento: la Religiosa esemplare considera i Superiori del suo Istituto come suoi principali benefattori sulla terra; e, nel vivo desiderio di restituire in misura massima, bene per bene, sa moltiplicarsi in tutte le forme per aumentare il gaudio e diminuire le pene di coloro che la reggono in nome di Dio; prega per essi sempre, più particolarmente ancora quando, per qualche ammonimento ricevuto o per qualche disposizione a lei sgradèvole, sente l'amor proprio ferito e l'animo disposto alla diffidenza od anche alla mormorazione. In tali casi, pensa ai molti difetti che le sfuggono e restano ad altri inavvertiti e che le toglierebbero, se conosciuti, ogni diritto all'altrui stima e si dice: Oh se dovessero trattarmi come merito!

164. « Ogni virtù ha il suo incanto e parla eloquentemente ai cuori ben fatti; ma nessun'altra è così generalmente cara quanto la riconoscenza. Come questa virtù gentile, che abbellisce l'animo da cui germoglia e muove a tenerezza chi ne raccoglie il profumo, fiorì perenne nel cuore di D. Bosco ». (Lemoyne — Vita di S. Giovanni Bosco, vol. II, pag. 224 e segg.); così deve animare ogni Figlia di Maria Ausiliatrice a riprodurla in sè, a renderla sempre più perfetta nelle sue forme, e più feconda di bene personale e sociale.

Relazioni di vita comune

165. La vita comune, per riuscire santamente piacevole, richiede tale padronanza di sè e tale equilibrio di tutte le facoltà, che importa una ininterrotta abnegazione, fonte di meriti infiniti e di sublimi consolazioni.

166. È dovere della vita comune, perchè fonte di pace domestica, l'arrendevolezza di carattere, l'abitudine di non contraddire nè contrariare in ciò che non è offesa di Dio, l'usare termini di affettuosa cortesia, anche allora che debba dare un rifiuto.

167. Altro dovere di vita comune è il prestarsi, potendo, spontaneamente, ad alleggerire la fatica altrui e togliere altri da qualche impiccio, facendolo con semplicità e allegria, così da dissimulare l'incomodo a cui forse è d'uopo assoggettarsi, per risparmiare al prossimo uno strappazzo o procurargli un'onesta soddisfazione.

168. Ogni eccesso di familiarità è sempre volgare, e riesce quasi sempre funesto alla stessa amicizia. Tra le Religiose, pertanto, si conservi moderazione e riservatezza, come si addice a chi tutto ha consacrato a Dio.

169. Non si alimentino mai singolarità nè esclusioni di sorta: se qualche speciale preferenza deve credersi legittima, sarà per il prossimo più acciaccoso, più ignorante, più dato agli uffici umili della casa, più bisognoso di conforto e di consiglio, più esemplare nella vita di comunità. Simile preferenza non verrà giammai dissimulata, perchè edificante; mentre ogni smodata simpatia è fonte di freddezze scambievoli, di turbamento personale e una specie di furto a Dio e alla comunità a cui la Religiosa deve tutta la parte prima e migliore de' suoi affetti.

170. Si colgano tutte le occasioni per rendersi gradevoli e desiderabili presso gli uguali, ricordando che « una virtù rustica e spoglia delle at-

trattive di una fine educazione non potrebbe esser cara nemmeno tra le austerità della vita contemplativa dei monasteri, dove gli esseri consacrati esclusivamente a Dio hanno pur bisogno di usarsi reciprocamente i riguardi e le delicatezze che alimentano lo spirito di pace, di ordine e di benevolenza, e fanno della casa religiosa un regno di santità e di perfezione ». (Carreño — Urbanidad — Capo I, n. 29, pag. 47).

171. Chi è di nobile ed elevato sentire è sempre modesto, generoso, affabile con gli stessi suoi inferiori; e non tralascia mai di manifestare la sua gratitudine per gli omaggi di considerazione e di rispetto che essi gli tributano.

172. Non si faccia mai sentire ad alcuno il peso della sua inferiorità; anzi, con tratto franco e amichevole — che la prudenza terrà fra giusti limiti — si cerchi di abbreviare, per così dire, la distanza che ne separa, senza darsi quell'aria di protezione e di favore di cui sogliono rivestirsi la stoltezza e l'orgoglio, quando pretendono di complimentare gli inferiori.

173. Ogni atto di eccessiva familiarità fra Superiori e inferiori attesta deficienza di educazione. « Cogli inferiori sarò cordiale e cortese, ma non libero; cogli uguali sarò ugualmente libero che rispettoso; coi Superiori più rispettoso che li-

bero ». Così si propose S. Franc. di Sales ancora studente a Padova. (Vita di S. Francesco di Sales del Can. Pier Giacinto Gallizia di Giaveno, vol. I, pag. 36).

174. Nelle relazioni con la gioventù, si faccia propria la norma: amorosa vigilanza d'occhio e di cuore; non molte parole; aria serena e cordiale, ma dignitosa ad un tempo; riverenza di sguardo, d'orecchio, di mano; pazienza intelligente e longanime nel correggere a tempo e a dovere; confidenze personali, nessuna; rispetto sommo per i singoli Regolamenti dell'Istituto. Da materna dignità, nasce riverenza filiale; da filiale riverenza, docilità e amore.

CAPITOLO VII.

I pasti

175. I pasti fanno parte degli atti più importanti della vita comune e sociale. Per essi abbiamo occasione di riunirci insieme, dopo il compimento dei vari nostri uffici; essi generalmente si prestano a stringere i nodi della fratellanza e dell'amicizia: ad essi dobbiamo lo scambio delle idee e dei pensieri che riscaldano le anime e accendono i cuori, mentre il cibo materiale nutre il corpo e lo sostiene.

176. Per l'osservanza dell'etichetta sociale, chi è invitato a un pranzo, deve, come per qualsiasi altro convegno, trovarsi nel luogo indicato circa un quarto d'ora prima del tempo stabilito, affinchè resti evitato l'inconveniente o di vedere posti vuoti nel sedersi a mensa, o di dover fare attendere troppo chi è stato puntuale. Ora, se ciò esige il dovere di società, che dirsi per la vita

comune? Nella casa religiosa, l'orario fissa l'ora delle refezioni, come di qualsiasi altro atto di Comunità, e la campanella ne dà il segno; troncando ogni altra occupazione per non essere tardivi in simile punto di disciplina religiosa, è mostrarsi devoti alla virtù dell'obbedienza e abitualmente fedeli alle prescrizioni regolamentari, che assicurano il buon ordine in casa ed esercitano nella più fine urbanità.

177. Il cristiano, e più il Religioso, non siede a mensa senza farsi prima il segno di Croce e invocare la benedizione divina sugli alimenti che sta per prendere e che gli vengono concessi come in risposta alla petizione: « dacci oggi il nostro pane quotidiano ». Non è difficile giudicare, da questo semplice atto, l'elevatezza dello spirito di colui che lo compie.

178. L'urbanità insegna a non prender posto, nè sedere, nè spiegare il tovagliolo prima di chi presiede a tavola; e lo Spirito Santo — nell'Ecclesiastico — dice: « Se siedi a una mensa comune, non aprire per primo la bocca, nè stendere la mano innanzi agli altri. Cessa anche per il primo, per amore della modestia ».

179. Non ci terremo nè troppo discosti dalla mensa, nè curve sulla medesima, nè troppo abbandonati sulla spalliera della seggiola nè sul

solo margine di essa: daremo al nostro corpo un atteggiamento tale che si accordino naturalezza e grazia, senza appoggiare quasi tutto l'avambraccio sulla tavola nè lasciar cadere sotto la medesima una mano, mentre si fa uso dell'altra.

180. Alla tavola di Comunità, il tovagliolo — che procureremo di tenere più netto che sia possibile — lo firseremo — sempre per il medesimo angolo — al colletto del soggolo, lasciando cadere il resto sulle ginocchia, ed evitando di strofinare con esso il bicchiere, il piatto o le posate, per non offendere l'amor proprio di chi ha l'incarico della nettezza in refettorio. Se invitate, invece, a pranzo in casa privata o se a mensa in sale comuni, sui piroscafi o nei ristoranti, lo si terrà sulle ginocchia, non interamente spiegato.

181. Useremo delle posate nel modo più comune ed elegante. Il cucchiaino, che non s'introduce in bocca se non per la punta, si prende verso l'estremità del manico col pollice e l'indice, appoggiandolo sul medio, e formando un angolo retto con esso e la mano; la forchetta si usa con la sinistra, aiutata dal coltello che si tiene nella destra; entrambi s'impugnano colle tre dita principali, tenendo il pollice dal lato interno, il medio dal lato esterno e l'indice dal lato supe-

riore, alquanto sporgente, ma non troppo vicino ai denti della forchetta o alla lama del coltello. La forchetta nella sinistra può venire anche in aiuto al cucchiaio quando si mangi certa qualità di minestra; chè, se questa è asciutta, la forchetta si fa passare alla destra, aiutandosi col cucchiaio tenuto nella sinistra, quando trattasi di pasta lunga, come spaghetti, lasagne, tagliatelli ecc.

182. Eviteremo di appoggiare la mano o il braccio alla palliera della seggiola di chi ci sta accanto o di toccare le persone vicine, sia col gomito che col piede. Nè alzeremo i gomiti nell'atto di tagliare qualcosa, nè ci leveremo in piedi o protenderemo le braccia davanti ai vicini, per avere ciò che è sulla tavola e che occorre a noi o agli altri; ma lo domanderemo delicatamente, per favore, a chi ci sta dappresso e può facilmente porgere o passare oltre quello che si desidera.

183. Quando ci si serva di antipasto, ne faremo uso modesto e aggraziato: se sarà, per esempio, salame, ne peleremo delicatamente la fetta, pur tenendola ferma nel piatto, con il coltello nella destra e con la forchetta nella sinistra; e, tagliando pezzetto per pezzetto, lo porteremo con la stessa forchetta alla bocca. Se sarà burro, ne spalmeremo, col coltello, volta per volta, cia-

scun boccone di pane. Il coltello non sarà poi pulito nel tovagliolo, ma con un poco di midolla di pane; la quale potrà mangiarsi o lasciarsi nel piatto di proprio uso, a seconda delle circostanze.

184. Quando venisse offerto di servirsi liberamente della minestra, si baderà di non riempire soverchiamente il tondo: generalmente non si oltrepassa il limite tra l'orlo e il concavo. Occorrendo, si replicherà una seconda volta, assai raramente una terza.

185. È fuori dalla buona usanza, e perciò da escludersi, l'uso di tagliuzzare subito tutta la porzione che si ha nel piatto, per deporre poi il coltello e far passare la forchetta alla destra. Usando la forchetta con la sinistra simultaneamente al coltello nella destra, si eviterà la sconvenienza di chi spinge col pane, invece del coltello, il companatico sulla forchetta. Se un riguardo di povertà religiosa ammette di raccogliere col pane l'intingolo e gli altri residui del piatto, — cosa da evitarsi nelle mense di etichetta — ciò va fatto con tal garbo, mediante l'uso della forchetta e del coltello, da toglierne la sconvenienza.

186. Per certa specie di frutta, come pere, mele, arance ecc. è invalso l'uso di usare la forchet-

ta e il coltello insieme. Nei pranzi di gala, sono, difatti, presentati l'una e l'altro; ed è bene prenderne l'abitudine, anche nella mensa comune, benchè non si cambi la posata.

187. Non si verseranno le bevande nel bicchiere in modo da oltrepassare i due terzi. Non è delicato versare vino a noi e ad altri, prima di aver terminata la minestra, eccetto che sia per cura speciale da farsi prima del pasto. In comunità, generalmente, è preferibile che ognuno si serva della bevanda di tavola come e quando desidera; ma trovandosi uno accanto a persona estranea alla comunità, è delicato offrire con garbo il proprio servizio. Nell'etichetta sociale non è ammesso che una signora si presti per un signore, meno casi speciali di carità.

188. Il bicchiere si prende sempre con la destra e verso la base, sostenendolo col pollice, l'indice, il medio e l'anulare, lasciando il mignolo alquanto discosto dall'anulare e non aderente al bicchiere, il quale, a sua volta, non toccherà la palma della mano. Se il bicchiere o il bicchierino fosse fatto a calice, si prende con le tre dita principali, nel mezzo della colonnetta che sostiene la coppa.

189. La bottiglia si prende un po' sotto il centro del suo rigonfiamento; e, ove fosse inevita-

bile prenderla diversamente, s'impugnerà sempre il più discosto che si possa dal suo orifizio.

190. Il pane va di preferenza spezzato che tagliato; spezzato a un sol boccone per volta, e non sminuzzato a pezzetti, come si usa fare per i bambini; nello spezzarlo si procurerà che le briciole cadano sul proprio piatto.

191. In comunità, ordinariamente, si portano le porzioni già fatte, e solo in date circostanze si passa il piatto di servizio. Nel primo caso, è frutto di buona educazione ricevere con riconoscenza quanto viene presentato, pur essendo consentito di volgere talora uno sguardo di umile intesa verso chi serve, perchè voglia usare un riguardo al nostro particolare stato di salute o bisogno; nel secondo è affatto ovvio dire che la delicatezza di sentimento sa valersene per edificare il prossimo con un bell'esempio di discrezione e di mortificazione insieme.

Eccettuati i casi voluti dall'anzianità e dalla salute, non sarebbe decente girare il piatto o tastare con la forchetta ciò che sia più o meno tenero, ovvero per trovare quello che più gusta e fa più al caso nostro: attesterebbe immortificazione e volgarità.

192. Dovendo passare il piatto di servizio ad altri, si usi l'avvertenza di porgerlo dalla parte

più comoda, e in modo che chi deve servirsi abbia subito ciò che si suppone tornar di maggior gradimento, per non costringere a una mortificazione.

193. Se nelle porzioni già fatte, ci fosse portata qualche vivanda in quantità per noi eccessiva o inadatta, prima di metterci a mangiare, è consigliabile di versare nel piatto libero, che all'uopo si usa mettere sulla tavola stessa, la quantità voluta, non usando possibilmente a questo fine delle nostre posate, ma di quelle che saranno nel piatto richiesto.

194. Se qualche cosa, appena gustata, destasse invincibile ripugnanza o se si trovasse nel piatto qualcosa di ributtante, si dissimuli graziosamente, affine di non comunicare agli altri la cattiva sensazione. L'attenzione di non destar mai disgusto negli altri è un dovere comandato dalla stessa modestia e carità cristiana; ciò diventa ancora più imperioso nel tempo della refezione, in cui è presumibile la più delicata sensibilità. Con questo viene ad escludersi qualsiasi allusione a cose sgradevoli e ripugnanti: accenno a malattie speciali, a speciali incomodi fisici, morti, funzioni di sepoltura, ecc.

195. Il coltello non deve mai servire a portar cibi alla bocca, o dalla bocca passarli nel piatto.

196. Dovendo deporre la forchetta e il coltello e non avendo altro modo più comodo, li collocheremo con la punta sull'orlo del piatto e l'estremità del manico sulla tovaglia, se c'è ancora qualche cosa da portare alla bocca; se non dobbiamo, invece, più servircene, li incrocieremo sul piatto; e, se questo dev'essere cambiato per un'altra portata, li incrocieremo sulla tovaglia, in modo che la lama del coltello sia fra i denti della forchetta, per evitare macchie. Non cambieremo il piatto nè lo passeremo all'inserviente, prima di chi presiede alla mensa.

197. Mentre si ha la bocca occupata, si eviterà di parlare, bere e fare movimenti che lascino scorgere quanto si mastica o, peggio ancora, metta nel rischio di spruzzare attorno qualcosa.

198. Quando ci si userà una cortesia, mostriamo di gradirla con un modesto inchino del capo — se in tempo di silenzio — e con un'espressione di cordiale ringraziamento: Grazie tante, Signora N. N.; grazie mille, Sr. N. N., se in momento di maggior libertà.

199. Stando a mensa, accompagneremo ogni atto con la più delicata urbanità sempre, ma quando avesse luogo una lettura, un canto, una musica, un brindisi, un complimento occasionale, non diremo parola nè faremo il minimo ru-

more, per non disturbare chi legge, nè deviare la nostra e l'altrui attenzione da quanto si sta eseguendo. Quando è permesso di parlare, non alzeremo la voce più di quello che sia necessario per farci udire da chi ci sta di fianco o di fronte.

200. Sono atti volgari e generalmente ripugnanti:

a) fare schioccare le mandibole nel masticare, il che si evita, tenendo ben chiuse le labbra;

b) soffiare su ciò che scotta o aspirare rumorosamente nel sorbire liquidi: il che si evita, prendendoli a centellini;

c) riempire di soverchio la bocca e mangiare con avidità e fretta eccessiva;

d) versare direttamente dal piatto di servizio nel proprio o dal proprio in quello di servizio, sporcando l'orlo di quello e di questo;

e) versare nel piattello il liquido della tazza e berlo nel piattello stesso;

f) lasciar cadere visibilmente qualcosa dalla bocca nel piatto, senza dissimulare l'atto almeno accostando la mano sinistra;

g) guardare attorno, mentre si beve o si introduce il cibo in bocca;

h) fare smorfie o rumori con la bocca, per pulirsi le gengive o estrarre qualche resto di cibo dai denti, con la lingua;

i) non pulirsi le labbra con il tovagliolo immediatamente prima e dopo di aver bevuto, o quando si ha qualche altro motivo di sospettare che non siano nette; (atto che non si deve mai fare con la tovaglia);

l) usare liberamente dello stuzzicadenti, nettandolo poi senza riguardo alcuno alla tovaglia comune, al proprio tovagliolo o con le stesse dita che, forse, poco dopo dovranno servire per trasmettere alle vicine il pane o altro;

m) valersi del tovagliolo per asciugarsi il sudore, le lagrime, ecc.

201. Non è delicato parlare sommessamente all'orecchio della persona che ci sta accanto a tavola, come se giudicassimo tutte le altre indegne di sapere quanto le confidiamo; non è educato mettersi una mano avanti alla bocca, perchè uno ascolti e l'altro no quello che andiamo dicendo; non è dignitoso portare indietro il soggetto, per non obbligarsi all'attenzione di non macchiarlo.

202. Come il sedersi a una stessa mensa affratella gli animi, così non è difficile che la tavola si presti al brutto vezzo della critica e alle imprudenze dell'orgoglio personale; pertanto, è dovere di buona educazione l'aumentare qui di caritatevole vigilanza, perchè a tavola non si

tirino a mano fatti od allusioni che possano offendere qualche presente od assente, si trattasse pure di inferiori. Nè va bene insistere nel proprio parere, praticando così il proposito che fece, da giovane studente, S. Francesco di Sales: « Baderò di non mai offendere con parole, motti piccanti e mordaci o di disprezzo il mio prossimo, essendo sproposito pretender di disprezzare o derider chicchessia, senza incorrere nell'avversione e nel risentimento di chi non ha motivo di sopportarci ». (Gallizia — Vita di S. Francesco di Sales, vol. I, pag. 37).

203. Quando avessimo qualche giusto motivo personale di tristezza, dovremmo vincerci durante il pasto, almeno tanto da trattare chi ci sta vicino con giovialità e attenzione, non essendo nè delicato nè caritatevole mortificare col nostro privato dolore e malumore gli altri, frenandone l'onesta espansione e impedendo di farsi — come si suol dire — un po' di buon sangue.

204. Non sarà mai raccomandata abbastanza la garbatezza e la premura verso gli altri commensali; è sempre da porgersi ciò di cui possa mancare o aver desiderio chi ci siede vicino; sarebbe scortesia ed egoismo essere distratti od attendere così al proprio piatto, da non accor-

gersi dell'altrui bisogno, in modo da farglielo espressamente richiedere o da offrirgli poi altra cosa da quella richiesta.

205. Al termine della mensa, non deporremo il tovagliolo prima di chi ne è a capo; come ospiti in casa altrui o in occasione di viaggio sui piroscafi, ecc. non piegheremo il tovagliolo, ma lo lasceremo spiegato, benchè in buon ordine, al nostro posto; lo piegheremo e lo collocheremo ordinatamente, se in Comunità, e dopo chi presiede.

206. Sia che si sieda a tavola, sia che si presti servizio ai commensali, si metta attenzione per non macchiare la tovaglia. Il fare diversamente indica abituale trascuratezza di carattere e volgare educazione.

207. Se ci tocca l'ufficio di preparare la mensa, procureremo di mettere tutto a suo posto: i coperti, distribuiti secondo il numero dei commensali, alla destra dei piatti il cucchiaino, alla sinistra la forchetta e il coltello davanti, col manico verso destra e il filo della lama verso il piatto. Mettere il tovagliolo nel bicchiere a forma di ventaglio od altro di simile, sa d'albergo; quando è di bucato, lo si mette, piegato, nel piatto da minestra, diversamente, a destra. Il pane si mette alla sinistra quando, non è in un

paniere comune nel centro della tavola, e i bicchieri si mettono a destra di ogni coperto.

208. Nelle mense di riguardo, si segue generalmente quest'ordine: a) antipasti — se sono in uso — b) minestra; c) pesce; d) piatti con lesso e salsa e carni in umido; e) arrostiti e insalate; f) latticini; g) torte e preparati affini; h) frutta candita e dolci, frutta secca e fresca. — Nella Spagna e nell'America Latina, la frutta precede il dolce. — Secondo l'etichetta, il caffè si dovrebbe prendere in un'altra sala.

Bisogna notare, per altro, che ormai si ritiene come pratica signorile non oltrepassare le due portate oltre la minestra e il dolce. In generale: « Paese che vai, usanza che trovi ».

209. Dovendosi suddividere un volatile si comincia dal taglio delle ali, poi delle coscie, tenendolo fermo col trinciante nel punto delle articolazioni; lo si taglia, quindi, per lungo, risultandone fette di polpa, che si presentano bene e sono di facile servizio.

210. Il manzo si taglia a fette sottili attraverso le fibre, a meno che sia da tagliarsi aderente all'osso, nel qual caso si seguono le linee delle fibre.

211. Il salame si taglia a fette sottilissime — il farle di spessore è volgare — tenendo il col-

tello in modo da formare angolo acuto col l'asse del pezzo da tagliarsi, e si passano tali fette da un piatto all'altro con la forchetta, aiutata dal coltello.

212. Il pesce non si squarta col coltello: si serve a mensa col cucchiaio o con una paletta apposita. Dopo il pesce, viene spontaneo il cambio della forchetta e del coltello anche per i commensali.

213. Gli altri piatti si servono con forchetta e coltello o cucchiaio, secondo la loro natura, procurando che presentino nel piatto di servizio un aspetto estetico e gradevole.

214. Il sale e la salsa si prendono con un cucchiaino apposito, che si troverà sempre nella saliera o nella salsiera. Nell'uso domestico, è permesso di prenderlo anche con la punta del coltello, quando sia netto.

Lo zucchero si suole prendere con le pinze se trovasi in panetti, con il cucchiaino se è in polvere.

215. Nel servire a tavola, ricorderemo che il piatto di servizio e qualunque cosa che si porga ai commensali, si presenta dalla loro sinistra, che i piatti e le posate si ritirano dalla loro destra, cominciando dal posto più degno, dopo il quale viene chi gli sta di fronte, se la tavola è di pochissimi, e chi gli sta alla destra, e poi alla

prima sinistra, e così via via, notando, però, che nei pranzi di gala si suole cominciare contemporaneamente il servizio da una parte e dall'altra:

Il caffè e il caffè con latte si servono dalla destra.

216. Sturata una bottiglia in presenza dei commensali, prima di servirne gli altri, se ne assaggia il contenuto, versandone in piccola quantità nel bicchiere a parte, affine di non procurare ingrate disillusioni.

217. Versando caffè, thè, cioccolata, zabaglione o altra simile bevanda nella tazza, procureremo di non far traboccare il liquido nel piattino.

218. Il Santo D. Bosco ha lasciato a tutti i suoi il gran precetto: « Se vi alzerete da tavola con un po' di appetito, starete sempre bene di anima e di corpo: Ciascuno poi dovrebbe alzarsi da tavola in condizione di potersi mettere subito a scrivere una lettera che richieda attenzione ». (Vedi Costamagna - Conferencias espirituales - pag. 41 - Ed. Barcelona 1908).

219. Anche nelle refezioni, la Religiosa deve diportarsi in modo, che gli Angioli possano avere in lei un'anima sorella, la quale ricordi praticamente al prossimo l'eterno convito dei Beati in Cielo.

CAPITOLO VIII

Incontri e conversazioni

220. Tutte le relazioni della vita sociale si aggirano tra le persone dello stesso circolo domestico, quelle esterne di confidenza, di etichetta, e le affatto estranee. È evidente che tanto il cuore e la ragione quanto l'urbanità, la carità e la modestia, suggeriscano diverso trattamento per ogni membro di queste diverse categorie.

221. In ogni incontro di persone educate e non affatto estranee le une alle altre, il saluto non manca mai. Tra familiari, esso è pure familiare; tra i membri di una stessa Comunità religiosa, è determinato dal rispettivo Direttorio o Manuale di ordinamento interno; tra le Figlie di Maria Ausiliatrice vige il bel saluto, già così caro anche a S. Francesco di Sales: *Viva Gesù! Viva Maria!* ed anche: *Viva Gesù nei nostri cuori! Viva Maria, nostra speranza!*

Sia nel saluto sia nella risposta è bene aggiungere il nome proprio della persona salutata o quello della carica da essa sostenuta.

222. Con le persone esterne di confidenza: alunne, ex-allieve, benefattrici assidue della casa, ecc. si usa un saluto pure di confidenza, semplice, spontaneo e secondo vien suggerito dal caso. Per una allieva potrà generalmente bastare unir al saluto il nome suo proprio, e spesso anche un aggettivo affettuoso, quale, per esempio, carissima; per un'ex-allieva che s'incontri in presenza di altri coi quali ella non abbia speciali relazioni di amicizia, il suo nome sarà preceduto dal sostantivo « signorina o signora » o dal titolo particolare di casato che le fosse proprio « Contessina, Contessa, ecc. ».

223. La Figlia di Maria Ausiliatrice, che ha per sua speciale porzione i più umili e bisognosi, non si darà mai aria soverchia di autorità, e, opportunamente, sarà la prima ad avvicinare l'anima dei fanciulli, dei loro genitori e in generale del popolano con un saluto benevolo, con una parola che dica desiderio di bene.

224. Le persone affatto estranee non si salutano; e quelle di etichetta si salutano con la parola accompagnata da un conveniente inchino del capo, oppure solo con l'inchino del capo,

quando si trattasse di Superiori o di Autorità ecclesiastiche e civili, anche solo locali. Incontrando Sacerdoti, Religiosi e Religiose non conosciuti, è edificante fare un leggerissimo inchino del capo.

225. Nel salutare, si procurerà di non far uso di certe frasi stereotipate, sempre uguali, come p. e. l'abituale *riverisco*; una persona educata e delicata sa variare a tempo e luogo l'espressione del concetto, dicendo per es.: «I miei ossequi! stia bene! buon giorno!». L'abito religioso non dispensa da questa attenzione.

226. In pubblico, tuttavia, non sempre si usano le stesse forme di saluto raccomandabili in privato. Così il baciare pubblicamente la mano a Prelati o Superiori ecclesiastici e, se Religiose, a una delle proprie Superiore, sarà da permettersi soltanto se chi è oggetto di tale omaggio o chi lo tributa sono conosciuti da qualcuno dei presenti. Lo stesso dicasi dei baci ed abbracci ai propri consanguinei, specie se di sesso diverso.

227. Al saluto degli altri bisogna sempre rispondere — almeno con un inchino del capo — essendo sommamente inurbano e, in certi casi, offensivo, passar oltre senza farne caso.

228. Una signora non sia mai la prima a

presentare la propria mano a persona di diverso sesso; tanto meno una Religiosa. Tuttavia, non sarà la Figlia di Maria Ausiliatrice così indelicata da rifiutare la mano a un bonario che, per rispetto e cordialità, le stende la sua, o a qualche persona distinta e autorevole che, per ispecial considerazione all'Istituto o anche solo all'abito religioso, gentilmente gliela porga.

229. Gli incontri più comuni, fuori di casa, sogliono avvenire nei viaggi. Viaggiando con persone sconosciute o affatto estranee, è lecito procacciarsi i posti più comodi, quando ciò non sia a danno dell'altrui precedenza, o non lo vietino la venerazione e la carità per un anziano, un ammalato, ecc.

Quando si viaggiasse con persone di confidenza, procureremo sempre alle nostre Superiore o sorelle, che ne avessero maggior bisogno o desiderio, i posti migliori: le aiuteremo a salire e a scendere dalle vetture, a deporre o ritirare le valigie. I posti migliori, in treno, sono generalmente quelli accanto al finestrino e in direzione contraria alla macchina.

230. Viaggiando in ferrovia, non è disdicevole nemmeno a una Religiosa guardare dal proprio posto il panorama visibile dal finestrino; ma sarebbe cosa per lei sconveniente affacciar-

si per vedere o farsi notare da chi occupa altro treno fermo o in corsa, e impedire la vista agli altri viaggiatori.

231. Se qualcuno ci farà la cortesia, come cederci il posto, aiutare a sollevare le valige, attesteremo sempre la nostra riconoscenza con ringraziare; nè resteremo freddi spettatori quando il caso richiamasse, di per sè, una mano di scambievole aiuto o di opportuna gentilezza, specialmente se si trattasse di un vecchio o di un infermo, che stentasse a salire o discendere.

232. Se si viaggia con persone di confidenza non è educato mantenere un costante silenzio; lo scambio di qualche modesta conversazione renderà più gradevole il tempo. Anche viaggiando in compagnia di qualche Consorella o Superiora dell'Istituto, è bello, edificante rivolgersi di tanto in tanto qualche parola, che dimostri l'unione delle anime. Saranno, però, da evitarsi i discorsi continui, a voce troppo alta, in forma troppo intima e confidenziale, e che di per sè, porta a dar le spalle ai vicini. Viaggiando, poi, con persone estranee o di etichetta, si potrà far silenzio ed occupare il tempo in qualche lettura o nel raccoglimento interiore; ma venendoci rivolta qualche domanda, risponderemo sempre secondo le norme della modestia cristiana.

233. Conversando tra familiari, in presenza di estranei, è sconveniente parlare delle cose proprie o della Comunità di cui si è membri, o di argomenti che non tutti saprebbero debitamente apprezzare.

234. Al termine di un viaggio, come pure di un incontro, in cui abbia avuto luogo uno scambio di parole tra i presenti, l'urbanità prescrive di non allontanarsi mai senza prima salutare le persone con cui si è trattato.

235. La conversazione è spesso il termometro dell'educazione di un individuo: il tono e la flessione della voce, la pronunzia, la scelta dei termini e del soggetto, l'atteggiamento del viso e delle membra, il modo di ridere, ecc. fanno comprendere l'elevatezza, la delicatezza, la cultura d'una persona, il suo gusto, le sue pretese, le sue passioni e deficienze.

236. La conversazione deve sempre esser animata da un grande spirito di carità e di deferenza, non solo per i presenti ma più ancora rigorosamente per gli assenti: è un'offesa per i presenti stessi farli complici di una critica o di una mormorazione verso chi non si può difendere.

237. Non si parlerà mai di temi che non si conoscono, o non si è sicuri di esprimere esat-

tamente il proprio pensiero: si eviterà così di cadere nel ridicolo con dire spropositi; e non ci si metterà nel caso di farci intendere a rovescio.

238. È inurbano obbligare altri a tacere, per aver noi la parola, nè meno indelicato è suggerire, per abitudine, il termine a un Superiore, tardivo, per natura, ad esprimere il proprio pensiero.

239. A chi non c'intendesse, guardiamoci bene dal dire p. es.: « Lei non mi capisce! » o altra frase simile, che suoni offesa all'intelligenza altrui: ma attribuiremo sempre a noi il torto, anche quando fosse evidente non essere da parte nostra, e diremo p. es.: « Non devo essermi bene espressa: se me lo permette, mi spiego meglio; e simili frasi piene di modestia ».

240. In una conversazione comune, non parleremo mai di argomenti che non siano di facile intendimento per tutti; nè rivolgeremo mai la parola a una sola persona, tanto meno alla sommessà o con frasi di gergo o con allusioni non intelleggibili ai presenti. Quando poi ci si rivolgesse una domanda a cui non si dovesse o non si potesse rispondere, ci toglieremo d'impiccio con frasi evasive, ma delicate, in modo da non lasciare la taccia d'indiscrezione in chi interroga.

241. Nella conversazione, per quanto dipen-

de da noi, tratteremo di preferenza temi che facciano delicatamente spiccare le doti delle persone con cui parliamo; ma non faremo mai la parte di adulatori, ed eviteremo di entrare, senza necessità, su argomenti di nostra singolare competenza, dettati, quasi sempre, da stima propria e vanità.

242. Non è ben fatto saltare, come si dice, di palo in frasca, cambiando con leggerezza il discorso. Tuttavia, in certi casi, tale cambiamento è doveroso e conveniente, quando, p. es. il tema trattato prende una piega contraria a prudenza e carità, può dispiacere a qualcuno dei presenti; quando la conversazione si fa pesante e di nessun interesse; quando si divaga, da tutti, su temi frivoli; quando si ha pronto un argomento di particolare interessamento comune.

243. Entrando nel circolo persona per cui non sia d'uopo cangiar discorso, chi ha più autorità tra i presenti, non altri, la informerà brevemente di ciò che si tratta, perchè possa, anch'essa, interessarsi della conversazione.

244. Chi entra a conversazione avviata, si asterrà, invece, dal far richiesta del tema trattato prima del suo arrivo; informata nel modo già detto, attenderà alquanto prima di prendere la parola.

245. Il tono della voce dev'essere quasi sempre naturale e soave, con un po' più di sentimento quando si tratti di argomenti che richieggano maggior convinzione ed energia; non mai violento od alterato.

246. Tanto l'eccessiva lentezza quanto la precipitazione nel discorrere sono estremi da evitarsi; ma sarà bene ricordare che, secondo la natura del tema, è conveniente ora una maggiore ora una minore spigliatezza. Così un tema serio esigerà maggiori pause che un tema lieto.

247. Perchè la parola sia efficace deve attestare la convinzione di ciò che si dice: la fisionomia, come tutta la persona, deve ritrarre bellamente le impressioni che si vogliono destare; l'atteggiamento stesso della bocca dev'essere naturale e appropriato.

248. Mentre una persona parla, canta, suona, legge o declama, ecc. con l'intento di divertire onestamente, è grave inciviltà conversare con altri, sia pure a voce sommessa. Sono atti ineducati scimmiettare persone presenti od assenti, specie se si tratta di Superiori, Sacerdoti ed Autorità, o farne la caricatura; riprodurre rumori o gemiti sgradevoli, fosse pur anche di animali; toccare le vesti, la mano, la spalla di coloro cui si parla, se non è per richiamare l'at-

tenzione, quando non si saprebbe come farlo altrimenti.

249. Dovendo domandare qualcosa o trovandoci nel caso di dover contraddire, useremo sempre espressioni educate come: « Mi permette una domanda? scusi, forse la cosa potrebbe vedersi anche sotto altro aspetto; ecc.», e ringrazieremo tutte le volte che ci vengano dette cose che ci facciano piacere o ci mostrino anche un nostro torto, uno sbaglio, ecc.

250. Parlando con Superiori o con persone di altro sesso o con qualcuno di poca confidenza, non risponderemo mai col monosillabo *si*, oppure *no*, senza farlo seguire dal sostantivo « *signore* » e, possibilmente, dal nome proprio o da quello della carica o dal titolo onorifico della persona con cui si parla. Manco dirlo! è assolutamente volgare rispondere soltanto con gesto, peggio ancora con certi suoni della lingua fra i denti. Il cuore buono ed educato non si permette questo, neppure con uguali od inferiori.

251. Non vi è familiarità che dispensi dal tenere il nostro discorso modesto e rispettoso, senza quegli errori di elocuzione e di grammatica che sono perdonabili solo in chi non ha istruzione.

252. Nell'uso dei sinonimi avremo per regola

generale di dare la preferenza alle parole di suono più delicato, come p. es. respiro invece di fiato; sudicio invece di sporco; cattivo odore anzichè puzza; e simili, senza, però, andare all'esagerazione.

253. Ci asterremo sempre dai termini poco rispettosi sia per altre Istituzioni sia per questa o quella classe della società.

254. La parola è il mezzo migliore per seminare molte virtù: procureremo quindi, di mettere sempre un grande impegno perchè, evitando ogni affettazione o ogni artificio ridicolo, il nostro discorso fiorisca per espressioni di cristiano complimento fraterno, che danno risalto alla virtù e fomentano la considerazione reciproca.

255. Solo le persone povere di cuore e sovrabbondanti di egoismo sacrificano la carità e l'altrui serenità sull'ara delle stolte, vane e maligne arguzie e spiritosità, procurando turbamento e amarezza a chi ha delicata sensibilità ed è portato da natura, educazione e virtù a concentrare in sè la puntura che lo ha ferito.

CAPITOLO IX

Visite

256 Le visite hanno carattere diverso e diversa intonazione secondo lo scopo che si prefiggono: si hanno, perciò, visite di presentazione, di congratulazione, di condoglianza, di gratitudine, di omaggio, di affari. Qualche volta possono essere supplite da un biglietto tal altra, no.

257. Devono essere un aiuto e non un peso al vivere sociale, e siccome per riceverle non tutti i momenti sono opportuni, così è pienamente riconosciuto, nella buona società, il diritto di rifiutarvisi ogni qualvolta si è indisposti, senza che ciò possa recare offesa alla persona visitante la quale, avendoselo a male, dimostrerebbe ben poca educazione e prudenza.

258. Tutte le volte, dunque, che ci venisse negata un'udienza, non insisteremo per sapere

ove si trovi allora la persona desiderata; ma se un motivo grave ci obbligasse a farne richiesta, si useranno espressioni discrete e si vedrà di supplire con un biglietto.

259. Non è educato visitare una persona che sia già essa stessa in visita in casa d'altri: è solo permesso nel caso che siavi ospitata per qualche tempo, e l'occasione non ammette altro miglior ripiego.

260. Non si faranno inviti a persone di etichetta, quando si sappia di non poter fare un ricevimento decoroso, tolto il caso di circostanze eccezionali, che per altro non dispensano dalle debite scuse.

261. Nelle visite non è delicato domandar conto di ciascuna delle persone di casa. Fatta, per cortesia, una domanda sullo stato generale di salute dei membri della famiglia, è lecito soltanto chiedere notizie individuali di chi, p. es. arrivasse da un viaggio e di chi si sapesse essere stato indisposto.

262. Le visite di omaggio, di gratitudine, di presentazione e di affari, specialmente se fatte da un inferiore a un superiore, generalmente non si ricambiano: quelle di augurio per onomastici o compleanni, si ricambiano in occasione analoga; quelle di congratulazione per

qualche lieto avvenimento e quelle di condoglianza, si sogliono ricambiare in segno di gratitudine.

263. Perchè una visita non sia inopportuna, dev'essere fatta nell'ora più comoda a chi la riceve, non deve durare, più del conveniente (se di etichetta, dieci minuti al massimo); e dev'essere bellamente troncata appena che, o per l'arrivo di qualche altra persona o per qualche fatto occasionale, o per certe piccole distrazioni che già si procura la persona visitata, si comprenda essere di disturbo. Se la visita è fatta a persona superiore, non sarà l'inferiore a dar segno di congedo.

264. Le visite di omaggio si fanno entro gli otto giorni dall'arrivo di quegli cui si deve tributare tal onore: più presto, se la sua permanenza è assai breve; quelle di congratulazioni, nei giorni susseguenti al lieto avvenimento: quelle di condoglianza, per lutto, entro un mese dalla tumulazione del defunto (nè mai nel giorno delle esequie); quelle di gratitudine, al più presto; le altre, secondo la discrezione o il bisogno.

265. Nel recarsi all'abitazione della persona da visitare, toccato il campanello, ove c'è, o lievemente picchiato alla porta, si domanda, a chi si presenta, della persona desiderata, facendo

precedere il sostantivo da « Signor o Signora »: Signor Dottore, Signora Contessa, ecc.

266. Se una sola persona è visitata da parecchie altre in gruppo, le prime a salutarla saranno le più autorevoli. Se nella sala di ricevimento in cui si è introdotte vi fossero altre persone, si farà a tutte un leggero inchino del capo, ma non si saluteranno se non quelle che ci sono presentate.

267. Appena preso il posto offerto, si potrà domandare cortesemente conto della salute (ad una persona Superiore tale domanda non si farà mai direttamente); indi si piegherà la conversazione all'argomento che si vuol trattare.

268. Durante la visita non è ben fatto alzarsi per guardare quadri, ritratti o simili, nè prendere in mano e sfogliare libri o collezioni che fossero nella sala, a meno che ne venisse fatto l'invito; nè giocarellare con le frangette di uno scialle, ecc.

269. Nell'entrare o nell'uscire da una porta o nel passare in luogo stretto con qualche persona della casa visitata, sempre il visitante deve ricevere le cortesie dal visitato; qualsiasi atto contrario avrebbe per lo meno del ridicolo.

270. Quando facciamo una visita in compagnia di Superiori, tocca a loro e non a noi dar

principio alla conversazione, sostenerla, mettere fine alla visita e prendere commiato. Nel partire, poi, da una riunione numerosa, si salutano i soli padroni, facendo agli altri un leggero inchino.

271. Se ci si accompagnerà fino alla scala o al portone principale, prima di ritirarci faremo un altro inchino a chi ci ha accompagnato, rispondendo alla cortesia che ci sarà rivolta con la espressione: « nuovamente » oppure « le ripeto gli ossequi » oppure « di nuovo la ossequio » e simili.

272. Ricevendo visite, procureremo sempre che tutte indistintamente le persone che abbiano a trattare con noi, se ne partano edificate. A questo fine useremo le attenzioni che sono adatte all'età, al sesso, alla posizione, alle personali attinenze dei visitanti con noi, alla conoscenza che possiamo avere del loro naturale e dei loro gusti.

273. A coloro che vengono a visitarci non faremo fare anticamera più di quello che sia necessario; ciò è sempre una mancanza di riguardo.

274. In quanto al porgere la mano, sia all'arrivo che al separarsi, le usanze del luogo e le particolari circostanze di relazione suggeriranno come diportarsi; tuttavia, giova ripeterlo: non si deve rifiutare di presentar delicatamente la

mano alle persone dello stesso sesso e a chi ci tende la propria, meno casi eccezionali che non è qui il caso di contemplare.

275. Se siamo visitati mentre ci affligge qualche intimo, grave dolore, è nostro dovere dominarci, così che sembiante e parola ci mostrino affabili e cortesemente soavi: se anche la nostra pena è a conoscenza di chi ci visita, pur con la gravità e la ritenutezza non ci dovrà mai far difetto la dolcezza del tratto e l'amorevolezza dei modi. Non sentendoci in grado di farlo, è meglio non presentarci.

276. Quando ricevessimo contemporaneamente visita da più persone, procureremo sempre di usare quelle precedenze che il carattere, l'età o la posizione imporranno, badando che il tributo di omaggio a una persona non abbia a riuscire di offesa a un'altra.

277. Nell'etichetta sociale è di uso strettissimo che le signore non accompagnino mai persone di altro sesso, da cui fossero state visitate, fino alla porta di uscita, e tanto meno fino alla carrozza; ma, trattandosi di Religiose che, alla natura dell'opera cui sono addette, dal dovere verso un'Autorità, ecc. possono esser poste in circostanze speciali, la legge suddetta non è intangibile; anzi, è talora un dovere trascurarla.

278. Al ritirarsi di una signora che ci abbia visitate, procureremo generalmente di accompagnarla fino all'uscita, tenendola sempre alla destra; se si è in due, tenendola in mezzo, dandole tutte quelle precedenza che formano i così detti *onori di casa*. Sull'uscita, poi, ci fermeremo un istante per poter rinnovare i complimenti quando, dopo pochi passi, la visitante si volterà indietro a darci un altro sguardo di saluto. Ciò potrà parere di poco conto; eppure esprime delicatamente il piacere della visita e il desiderio di goderla ancora.

Ospitalità

279. Dal momento che sapremo di dover ospitare una persona, le prepareremo la camera più adatta; e, se ci avrà significato l'ora del suo arrivo, procureremo di andare o mandare a prenderla alla stazione.

280. Intanto ci assicureremo che nella camera nulla manchi: letto con lenzuola di bucato, guanciali e coperte corrispondenti, portacatino con catino e brocca, acqua, sapone e asciugatoi, un secchiello pel cambio dell'acqua, comodino con tutto il necessario, per la nettezza della testa e delle calzature, ecc. spazzo-

la per abiti in un posto ben in vista e alla mano, tavolino con seggiole e lume, calamaio con inchiostro, penna e pennini, carta da lettere con buste proporzionate, ecc.

281. Al giungere della persona aspettata o di qualsiasi altra, proveniente da un viaggio, anche breve, ci faremo delicata premura di offrirle il mezzo di risciacquarsi e di soddisfare ad altre eventuali necessità, senza aspettare di esserne richieste.

282. C'informeremo per conoscere quali cibi preferisca la persona ospitata; se, oltre le refezioni ordinarie, usi prendere qualcosa fuor di pasto, e se abbia qualche speciale bisogno o abitudine, così che possibilmente, non debba sentire privazione alcuna.

283. La semplicità, la bontà degli ospiti non dovrà mai menomare la cura nell'offrire oggetti da letto, da tavola, che mentre onorano la povertà religiosa, attestano l'attenzione che si ha di presentare il meglio di cui si può disporre. Qualora ciò che si può offrire fosse di molto inferiore a quanto richiederebbe la dignità dell'ospite, si sarà sollecite di domandarne umile scusa.

284. Faremo in modo che le Superiore e le Sorelle, ospitate presso di noi, sentano di essere in ca-

sa propria e godano di tutta la libertà ed espansione, che formano l'incanto della vita domestica.

285. Se la persona ospitata da noi si ammalasse, ricordiamoci: che nessuna cosa aumenta maggiormente i dolori di una malattia quanto il trovarsi fuori della propria residenza: ci faremo, quindi, uno stretto dovere di attenuare questa preoccupazione con attenzioni sì squisite e affettuose, da non lasciar luogo a rimpianto alcuno.

286. Quando la persona ospitata parte, manifesteremo cordialmente la pena di vederla partire, pregandola affettuosamente a tornare presto e fermarsi più a lungo. Si accompagnerà o farà accompagnare quindi alla stazione o al porto secondo il caso.

287. Se, trascorso il tempo necessario per ricevere da lei una lettera, non giunge nulla, scriveremo noi, perchè dovremo supporre che o essa non potè scrivere o, avendoci scritto, la lettera andò fuorviata.

288. Per quanto è possibile, una Religiosa eviterà di chiedere ospitalità fuori delle case del proprio Istituto; quando ne venisse l'imprescindibile necessità, procurerà di ridurla al più breve termine.

289. Chi è ospitato non deve mai mostrare ritrosia e opporsi alle attenzioni che gli sono

usate, e agli onori di casa che gli sono fatti, perchè ciò sarebbe un torto all'ospitalità e un segno di ignorarne le convenienze più elementari. Se qualcosa di quanto viene offerto danneggia la salute, lo si dica con parola breve e delicata; chè se non sarà accolto il nostro cortese rifiuto, si accetterà modestamente.

290. Se, dove riceviamo ospitalità, fu dimenticata qualche cosa nell'arredamento della camera e ci è possibile farne senza, evitiamo di domandarla. Ove si tratti di oggetti di scrittoio o di uso personale, che possono facilmente portarsi nella valigia, è più corretto servirsene o comprarli in qualche negozio, senza che l'ospite si accorga della sua disattenzione.

291. Tutti i servigi che ci è possibile fare direttamente noi stessi, li risparmieremo al personale della casa che ci ospita; quando però questo non procuri disgusto a coloro presso i quali siamo ospitati.

292. Rispetteremo le consuetudini e pratiche della casa ospitale, cercando di scoprire con discrezione e finezza se chi ci ospita debba, per causa nostra, sottoporsi a privazioni o incomodi, per poter in qualche modo mostrare delicatamente che conosciamo e apprezziamo quanto viene fatto per noi.

293. Non gireremo mai per la casa, specie negli appartamenti personali; eviteremo di mostrare curiosità e di attirare comunque su di noi l'attenzione.

294. Se ci accorgessimo che la nostra permanenza riesce quasi fastidiosa, non ce ne mostriamo in alcun modo ferite; ma, bonariamente, faremo il possibile per abbreviare il tempo del nostro soggiorno.

295. Procureremo di trattare con soavità e dolcezza i servi, mostrando sempre soddisfazione del loro servizio; e, alla nostra partenza, lasceremo loro una mancia, un ricordinò di devozione, una buona parola, anche se non avessero fatto nulla di speciale per noi.

296. Dopo l'arrivo alla nostra residenza, appena ci sia possibile, scriveremo a chi ci ospitò una letterina piena di gratitudine.

Passeggiate e svaghi

297. Soavità e decoro, modestia e gentilezza si combineranno nell'insieme del passo, del contegno e dello sguardo.

298. Per via serberemo sempre la massima circospezione, sia per edificazione generale, sia

per le debite attenzioni alle persone che s'incontrano. Non fisseremo lo sguardo su esse, nè guarderemo quelle che fossero a una finestra, nè ci volteremo mai indietro a vedere chi fosse già passato.

299. Fermarsi a parlare per via con una persona, senza causa urgente, è un atto incivile: se ciò avvenisse, dev'essere affatto di brevissimi istanti. Quando si trattasse di persone popolane che ci soffermassero senza darsi conto della loro inciviltà e della nostra premura nel toglierci da tale situazione, è bene muovere soavemente il passo in avanti, in modo che chi ci ha trattiene quasi per istinto ci segua nel nostro cammino.

300. Andando per le vie procureremo di tenere, il più possibile, la parte che non intralcia il passo di chi cammina al nostro incontro; (in Italia, generalmente, la destra) non passeremo mai in mezzo a due persone che parlassero fra loro: e, ove esse, per educazione, ci aprissero il cammino, ringrazieremo con un leggero inchino di capo.

301. Per istrada non si dovrà mai andare più di tre, insieme, per non occupare tutta la larghezza della via e impedire ad altri il passaggio; quando si fosse in maggior numero, bisognerà fare la fila, avvertendo, in tal caso, che dovrà

andare innanzi chi ha minor età o minor autorità.

302. La parte laterale riservata ai Superiori sarà sempre quella del marciapiedi, e la parte interna dei portici, quand'anche fosse necessario per questo, di lasciar loro la sinistra.

303. È atto assai lodevole e cortese cedere il marciapiedi a coloro che s'incontrano, specie se Sacerdoti, Religiosi, vecchi, ecc. anche se sconosciuti.

304. Tutti ammettono maggior libertà ed espansione quando si esce all'aperto nella campagna; tuttavia, neppure in questi casi, ci dispenseremo dalle norme già date riguardo alla dignità personale e al decoro dello stato religioso.

305. In generale, ci adatteremo sempre al passo di coloro che sono più deboli, evitando di far divenir pesante e forse nocivo ciò che deve tornare di sollievo.

306. Serberemo ugualmente discrezione e padronanza su di noi anche nelle ricreazioni e nel gioco, che, per la Religiosa addetta alla formazione cristiana della gioventù, sono sempre mezzi di missione educativa. Essi, inoltre, non meno del contegno a mensa, indicano il grado della nostra educazione morale e civile.

307. Un cuore educato non fa, neppure nel gioco, sfoggio di abilità personale, con l'intento di umiliare la parte contraria; anzi, sa mantener vivo l'interesse fra i competitori, senza eccitare il puntiglio della vittoria, e ciò con le mille, talora impercettibili finezze che, mentre allietano il divertimento, danno risalto alla valentia degli altri, e stringono vieppiù il nodo della fratellanza.

308. Ci atterremo perciò sempre onestamente alle regole del gioco, nè mai faremo uso del minimo inganno. Qualora ci accorgessimo di questa debolezza in chi gioca con noi, dissimuleremo con soave discrezione, e, terminata la partita, in modo cortese e senza mortificare, lasceremo il gioco che ha dato motivo al niente lo-devole tiro.

309. Nel gioco, non ci scaldereмо mai tanto da sostenerlo a detrimento della dolcezza e della carità, nè mostreremo mal umore negl'insuccessi o, nelle vittorie, una tal gioia puerile, che potrebbe accentuare la pena alla parte vinta.

310. Assistendo ad altre che competono nel gioco, eviteremo sempre di prendere le parti di questa o di quella, di consigliare o disanimare, essendo quasi sempre impossibile farlo senza procurare qualche dispiacere.

311. Trattenimenti di istruzione e di sollazzo sono pure i teatrini e i convegni accademici, durante i quali non daremo mai segni d'impazienza o di disapprovazione, sia che si ritardi a cominciare, sia che si prolunghino gl'intermezzi, sia che, chi parla, declama, canta o suona, invece di divertirci, non riesca ad altro che annoiarci e stancarci.

312. Non cercheremo di avere i posti più comodi, anzi, all'occasione, ce ne priveremo volentieri perchè altri possa approfittarne; non terremo una posizione che impedisca ad altri di vedere; eviteremo di parlare, anche sommessamente, mentre s'intrattiene l'attenzione del pubblico con rappresentazioni, declamazioni, esecuzioni di canto e di musica.

313. Al termine di qualsiasi composizione od atto, è bene applaudire cordialmente, ma non soverchiamente, e non prima che ne abbia dato principio chi presiede al trattenimento. Se si tratta di cosa non molto lunga e piacevole per tutti, si può chiedere la replica con l'esclamazione: bis! Ma non è educato insistervi più di due volte.

314. Durante l'atto, si eviterà qualsiasi rumore di panche, sedie, ecc. Se ci avvenisse di tossire o di starnutire, procureremo di ripararci

la bocca col fazzoletto, in modo da non recar molestia a coloro che ascoltano.

Assistenza ai malati

315. Se la carità, la prudenza e la discrezione debbono essere le virtù caratteristiche di chi, per dovere di stato, ha l'obbligo di aspirare alla perfezione, sono indispensabili presso il letto dei malati.

316. Non si pretenderà di accedere alla camera di una persona inferma, specie se non familiare; solo chi l'assiste può giudicare dell'opportunità o inopportunità della nostra visita. Se ne potrà, tuttavia, mostrare il desiderio, quando la carità e non la curiosità sia il movente della domanda.

317. Se presso la persona malata non abbiamo doveri speciali da compiere, non ci fermeremo più del tempo necessario per darle prova della nostra stima e affezione, tenendo sempre conto del genere di malattia e dello stato dell'inferma. Ci guarderemo bene dal muoverle domande su ciò che soffre; dal dirle che la troviamo di cattivo aspetto; nè faremo parola degli eccessi o

delle imprudenze che possano averle procurato il male.

318. Solo per farle coraggio, ma non per illuderla, le potremo dire che altri già ebbero la stessa malattia, e guarirono; eviteremo di parlare di qualsiasi avvenimento che possa affliggerla.

319. È cosa molto imprudente e indelicata dare ai malati consigli non richiesti, disapprovare il metodo di cura che loro si appresta, indicare loro rimedi nuovi da non sottoporsi al parere del medico, e, peggio, destare dubbi sulla perizia del medico curante e dell'infermiera.

320. Se la carità ci obbligasse ad assistere e disporre qualche malato a comparire davanti al Divin Giudice, useremo i modi più soavi e fervorosi, per insinuargli nel cuore la confidenza, l'amore verso Dio e la Santissima Vergine, e una dolce sommissione a quella Divina Volontà che dovrà poi essere elemento di felicità eterna e nostra incessante occupazione ne' Cieli; ma eviteremo di stancargli la mente e lo spirito con ragionamenti prolungati, con soverchia frequenza di preghiere vocali.

321. Metteremo tutta la nostra attenzione nell'interpretare con finezza tutti i bisogni e desideri anche materiali delle persone malate,

procurando, con paziente e sapiente abnegazione, di lenire il senso di dolore e di umiliazione cui sono sottoposte.

322. Ricorderemo infine che, ben presto, anche noi potremmo trovarci in tale stato, e che non mai come in questi casi va tenuto presente il precetto evangelico di fare agli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi.

CAPITOLO X.

Contegno nelle Case di Educazione

323. Uno dei migliori elogi che possa ambire un Istituto educativo è quello di passare per *Casa dell'ordine*.

Nell'ordine è la giusta distribuzione dell'orario, l'esattezza, la puntualità nell'intervenire alla preghiera, al lavoro, alla mensa comune e al riposo; nell'ordine è il silenzio delle ore prescritte, l'espansione delle ricreazioni serene, che sono un pegno della moralità domestica, e la pulizia dei locali; nell'ordine è gran parte dell'efficacia educativa per la formazione di virtuose abitudini, il perno di tutto l'ingranaggio della vita comune. Procureremo quindi di evitare tutto ciò che in qualsiasi modo possa alterare l'ordine dell'Istituto in cui ci troviamo.

324. Se la casa ove dimoriamo è luogo di educazione, di formazione morale e religiosa,

ricorderemo che, qualunque sia il nostro impiego, anche su di noi cade la grande responsabilità del buon esempio. Nessuno può mai esimersi dall'obbligo di edificare il suo prossimo; ma una Religiosa che deve far proprio il Sistema Salesiano, ricordi bene: nelle Case di Don Bosco non può esserci estraneo all'educazione degli alunni ivi raccolti.

325. Dovendo entrare in un Istituto di educazione, per visitarvi qualche persona, eviteremo di farlo in momenti in cui la nostra presenza abbia a disturbare l'ordine, costringendo i Superiori a qualche eccezione, causando variazioni e interruzioni di occupazioni ad orario obbligato, eccetera.

326. Le attenzioni usate verso gli alunni di un Istituto si intendono rivolte verso l'Istituto medesimo, in particolare verso chi lo dirige. Pertanto, se chi presiede la Casa o la data classe di persone della Casa, è presente, sarà il primo ad interessarci e ad essere salutato, qualunque sia l'affinità che si possa avere con la persona di cui si fa richiesta e viene a noi.

327. Non si dovrà mai rimproverare aspramente un proprio raccomandato davanti a' suoi Superiori, per quanto se lo meriti, essendo questo un atto che, mentre deprime chi ne è sog-

getto, mette in imbarazzo l'autorità dei Superiori stessi.

328. Se nell'Istituto abbiamo parte diretta, sia come personale direttivo, sia come insegnante o assistente, ricordiamoci che la nostra responsabilità spirituale è assai più grande davanti a Dio e davanti alla società. Ogni nostro atto, ogni nostra parola devono quindi essere tali che, in qualsiasi occorrenza della vita vengano ricordati dalle giovinette a noi affidate, ravvivino l'affetto e portino edificazione.

329. È sempre volgare parlar male degli assenti; peggio assai sarebbe l'associarsi ai propri dipendenti, per criticare l'opera dei comuni Superiori o Colleghi. Neppure si devono, senza necessità, svelare le debolezze o mancanze delle alunne, le quali, come noi, hanno diritto alla conservazione della propria stima. Quando fossimo tentati di trasgredire questo precetto, ricorderemo che la carità e l'educazione lo vietano. Per la pratica poi della virtù angelica va ricordato il detto: *màxima debetur puero reverentia* (*JUVENALIS, Sa. XIV*): sommo rispetto devesi all'età fanciulla.

330. Perchè riesca veramente profittevole la missione educatrice e risponda all'ideale di S. Giovanni Bosco, occorre aver grande abne-

gazione; soffocare in ogni istante i movimenti dell'egoismo, mantenere l'unione, l'armonia; aver sempre, nel giudicare le azioni altrui, l'indulgenza indispensabile per la pratica della giustizia e della carità; vigilare su di noi e sugli altri con la costanza, la delicatezza e l'amore degli Angeli deputati alla nostra custodia.

Contegno nei pubblici stabilimenti

331. In qualsiasi stabilimento non si penetra che nei locali destinati al pubblico, e non per semplice motivo di curiosità. Sarebbe d'ordinario assai sconveniente andarvi a far visite private a qualche persona ivi impiegata.

332. Vi si entra, come nei negozi od esercizi aperti al pubblico; cioè, liberamente, senza chiedere permesso, presentandoci senz'altro alle persone impiegate.

333. Appena entrati, si deve fare, almeno con un inchino, una cortesia a chi presiede. Staremo in piedi fin che non ci si offra il posto per sederci, e non ci accosteremo soverchiamente al tavolino ove siano le carte d'ufficio, per non dar sospetto che si veda ciò che in esse si contenga.

334. Non ci avvicineremo mai troppo ove

siano in vista monete ed oggetti di valore; non guarderemo in giro; non parleremo troppo sommamente, sì che ci si inviti a ripetere, nè così forte come se volessimo far sentire a tutti i nostri affari.

335. Nel loro ufficio i vari impiegati sono in casa propria; perciò, a loro spetta, occorrendo, il diritto di far gli onori di casa. Se fossero di condizione notoriamente inferiore alla nostra, e dinanzi a noi, già seduti, rimanessero in piedi, solo allora potremo invitarli ad accomodarsi.

336. Non trascureremo di usare i dovuti riguardi agli impiegati di amministrazione sì privata che pubblica, come: esattorie, banche, uffici postali e simili, procurando di non recarci ai vari sportelli fuori orario e rispondendo garbatamente a tutte le domande che ci movessero, a facilitazione del rispettivo compito. Non partiremo senza il cortese saluto e il ringraziamento che non è da tralasciarsi mai, neppure quando si va per ricevere il proprio danaro depositato.

Atti di presentazione

337. Le presentazioni possono essere generali, speciali ed occasionali. Le prime sono fatte da

un Superiore riguardo a una collettività; le seconde hanno lo scopo di mettere in relazione permanente due o più persone; le terze servono tra persone non mai avvicinate, per un tratto transitorio, per una determinata circostanza, finita la quale, le persone momentaneamente messe in relazione, non sono più tenute a darsi per conoscenti.

338. La presentazione speciale è garanzia; perciò è di responsabilità, indicando un'intenzione deliberata di mettere le tali persone in relazione stabile fra loro. Occorre quindi fine discernimento e molta circospezione, perchè tale contatto risulti di vicendevole gradimento e convenienza.

339. D'ordinario, non è ben fatto presentare una persona ad un'altra con la quale non siasi in molta confidenza o con cui le nostre relazioni siano recenti. Però, occorrendo di doverlo fare, per ragioni gravi e di carità, non si ometterà di prevenirne la persona stessa a cui s'intende presentare questi o quelli. In qualsiasi altro caso, si dovrà sempre premettere, o per iscritto o a voce l'espressione seguente: «Se mi permette, Signore, Signora, vorrei presentarle...».

340. In ogni presentazione speciale, la persona a cui è fatta la presentazione sarà la prima

ad esprimere in qualche modo il piacere che le procura la nuova conoscenza; con uguale cortesia risponderà la persona presentata.

341. La presentazione, sia speciale che occasionale, si fa dicendo il nome e, se vi sono, i titoli della persona presentata. Se però, la persona non è già nota, o per il casato, o per le opere, o per l'ufficio che sostiene, si aggiungono le brevi parole che possono metterla in luce.

342. Quando la persona presentata è investita di titolo permanente: Dottore, Don, Monsignore, Cavaliere, Contessa, e simili, il titolo si antepone al nome; quando, invece, ha un titolo transitorio: Sindaco, Direttore, agente e simili, lo si pospone: Sig. N. N., Sindaco di...

343. Dinanzi a un Superiore, il presentato è l'inferiore.

344. Avvenendo che una persona, in visita, è accompagnata da altra, parente o amica, da noi sconosciuta, non pensi a fare la presentazione di questa, si vedrà di riparare all'omissione indelicata, con qualche opportuna, cortese domanda p. es.: « Ho il piacere di riverire la... di conoscere la... Questa volta la Signora, la Signorina è accompagnata da... ecc. »; e quando la stessa persona è investita di titoli dell'una e dell'altra specie, i primi si antepongono al nome, e

gli altri si pospongono, p. es.: Contessa Luisa Spinosa, Ispettrice della Croce Rossa; Suor Adelaide Bonagente, Direttrice del Convitto Operaie.

345. Se una persona occupa una posizione molto elevata e si tratta o si parla già di lei, è segno di rispetto e di gran cortesia tacerne il nome e indicarla col solo titolo; p. es.: Sua Eccellenza, la Signora Marchesa. ecc.

346. Chi riceve un servizio di grande importanza o una prova di particolare riguardo da una persona di analoga condizione sociale, a cui non sia stretto da amicizia, deve per questo solo fatto considerarsi come presentato in modo speciale; riterrà dovere fare una visita che attesti la propria gratitudine, e si presti ad offrire i servigi della propria amicizia. Questa visita è ritenuta come presentazione ufficiale.

347. Una volta presentate a persona di qualche riguardo, siamo obbligate a farle visita, notando che la maggiore o minore distanza frapposta tra l'atto della presentazione e la nostra visita indica la maggiore o minore considerazione che diamo alla nuova relazione. È regola generale non lasciar trascorrere la settimana, se ragioni speciali non consiglino o costringano ad affrettarla.

348. Ancorchè le presentazioni occasionali

autorizzino solo a trattenersi in conversazione per una data contingenza, nè obblighino poi a darsi per conoscenti, nondimeno possono anche cambiarsi in relazioni stabili; in questo caso non è impegnata la responsabilità di chi presenta.

349. In una festa qualsiasi, a cui si prendesse parte per invito, le persone dello stesso sesso possono senz'altro comunicare fra loro; perchè il fatto di trovarsi insieme raccolte, per invito, può considerarsi per se stesso come atto di presentazione occasionale.

350. Se, trattenendoci in casa nostra con persona di confidenza, ne sopravvenisse altra ad essa sconosciuta, faremo subito una presentazione occasionale; ma se ci trovassimo con una compagnia numerosa, non faremo che una presentazione generale.

351. Le presentazioni speciali si possono anche fare per lettera, presentando la persona amica come tale, ed esponendone le virtù che la fanno degna della fiducia di chi la riceve. Lettere siffatte si consegnano sempre chiuse così al latore come al destinatario.

352. Il presentato in questa forma non porta la lettera, ma l'invia al destinatario con un biglietto, indicante il proprio recapito: alcune ore dopo si presenterà in persona. Ove il presentato

fosse persona assai distinta, chi riceve la lettera deve affrettarsi ad anticipargli la visita con l'offerta de' suoi servigi.

353. Se, invece, la presentazione per lettera ha carattere di sola raccomandazione, tale lettera si consegna aperta sia al latore che al destinatario e la deve portare il raccomandato stesso, preferibilmente nello studio o nel negozio.

354. Appena aperta relazione con la persona a cui si fu raccomandati, se ne darà partecipazione a chi fece la lettera di presentazione, dicendone l'esito e ripetendo la protesta della propria gratitudine, anche se fu già fatto questo nell'atto di ricevere la commendatizia. Ove poi si fossero ottenuti favori importanti, non si tralascierà di fare al più presto anche una visita di ringraziamento.

355. Se mai persona poco discreta costringesse a consegnarle, nostro malgrado, una lettera di presentazione speciale o di raccomandazione, e le circostanze non permettessero di rifiutarci, lo faremo, usando espressioni dettate da prudente carità; ma poi ci affretteremo a scrivere, per altro tramite alla persona a cui si dirige il nostro biglietto, informandola prudentemente dell'accaduto; senza che in ciò sia nulla di dop-

piezza, non essendo giusto lasciare i nostri amici o benefattori in un'ignoranza, che, forse, potrebbe loro procurare dispiaceri non lievi.

356. Da ciò si comprende come le lettere di presentazione e di raccomandazione speciale debbano essere, preferibilmente, offerta spontanea di chi le invia, essendo egli solo il giudice competente della loro opportunità; perciò, all'occorrenza, la domanda nostra deve limitarsi ad avere una presentazione occasionale. Chi, poi, riceve tale richiesta, non mancherà di consegnare lettera di vera presentazione e di raccomandazione speciale, se a ciò non si oppone la prudenza.

CAPITOLO XI.

Coi ricchi e coi poveri

357. Il buon uso delle ricchezze fa del ricco un vero povero di spirito a cui è promesso il regno de' Cieli; i disordinati desideri del povero fanno di lui un ribelle a cui nè cielo nè terra sorridono.

Da ciò si comprende come la povertà, che il Vangelo portò al grado di virtù, non consiste tanto nell'esclusione delle ricchezze, quanto nel retto uso e nel distacco dalle medesime.

358. Massima energia si richiede dal ricco, per non abusare dei beni terreni, che gli vennero in dono dalla Provvidenza, ma non minore forza d'animo si richiede dal povero, per frenare la naturale cupidigia di ricchezze, pur consacrandosi al lavoro, atto a migliorare la propria condizione, e per tenersi nella disposizione di sopportare cristianamente i disagi della povertà.

359. L'ineguaglianza delle fortune è inevitabile, in questo mondo, giacchè virtù e vizio, natura e volontà sono, come tutti sanno, fonti di variabilissimo benessere e di decadenza materiale. Ricchezze e povertà si danno, del resto, la mano, per tantissimi vantaggi sociali. Infatti, pochi sono i ricchi che non spendano il loro oro: e, tutti, in mille modi, con più o meno merito, diventano cooperatori del pubblico bene: danno moto al commercio, contribuiscono all'ingentilimento del gusto, alla gara delle arti, ad alimentare le speranze di chi vuol fuggire la povertà, mediante la propria operosità e industria.

360. Non saper vedere nei ricchi che ozio, mollezza, inutilità, è da stolto. Se l'oro impigrisce e corrompe gli uni, spinge gli altri a lodevoli azioni, all'attività che, mentre è degna dell'uomo, mette a profitto ogni più bel dono di Dio. Non v'è città del mondo dove i ricchi non abbiano fondato e non conservino istituti importanti di beneficenza; come non v'è luogo dove, o per associazioni o per iniziativa individuale, essi non si facciano sostenitori dell'operaio, dell'artigiano e dei bisognosi. L'Opera del Cottolengo, p. es. e quella di Don Bosco non potrebbero nè vivere nè tanto meno espandersi senza la generosità dei loro benefattori.

361. È senso cristiano, dunque, ricordare che, spesso i facoltosi sono assai più generosi di quello che volgarmente si credano: non di rado avviene che persone giudicate avarie, trattate con rispettosa deferenza e messe a conoscenza delle opere di bene sociale, diventano liberalissime.

362. Sia per questo, sia perchè nessuno può penetrare nella coscienza altrui, sia perchè ciascuno è il solo arbitro del proprio diritto, eviteremo di mormorare dei ricchi o dell'impiego che fanno delle loro ricchezze.

363. Coltiveremo, piuttosto, le buone disposizioni morali di quelli che potrebbero col tempo divenire elargitori di elemosine. Molto spesso il bene non si svolge solo perchè non v'è chi sappia opportunamente eccitarlo. S. Giovanni Bosco riteneva che destare nelle persone facoltose il desiderio della beneficenza è un bell'atto di carità verso le medesime, senza cadere per questo in adulazioni, giacchè il suo programma, se era carità, era pure verità.

364. Quanto si è detto intorno alla stima dovuta alle persone agiate e ricche, va pure applicato ai poveri, a cui non negheremo mai i segni di cristiana benevolenza davanti a chi è immagine più fedele del Divin Salvatore, il Quale volle nascere, vivere e morire povero e tra i più po-

veri. Solo così onoreremo, al dire di Silvio Pellico, tutte le oneste condizioni umane, e mostriamo riverenza alla povertà di N. S. Gesù Cristo, lasciata in retaggio alla porzione più trascurata e meno trascurabile della società.

365. Qualora appartenessimo a una famiglia di umilissima condizione sociale, non arrossiamone, e tanto meno commettiamo la viltà di far giri di parole e di fatti per nasconderla; non umiliamo mai nessuno, rinfacciandogli la sua povertà o le conseguenze dolorose della medesima; ma sappiamo sempre mostrare in pratica come, dinanzi a Dio, la vera ricchezza consista nei tesori, a tutti accessibili, della grazia e della virtù, e non nel patrimonio che nascita o fortuna possono averci dato, senza alcun nostro merito.

Per le scambievoli richieste di favori

366. Nessuno può bastare a se stesso: tutti, più o meno, hanno bisogno dell'aiuto dei loro simili. Anche noi avremo spesso occasione di chiedere qualche favore. In questo caso, ricordiamoci che ogni indiscrezione è sempre da bandirsi tra gente educata; perciò eviteremo al possibile di domandare un favore a chi, per accordarcelo, debba sottoporsi a qualche sacrificio; se

non potremo farne a meno, ricorreremo ad altri, che possa prestarsi senza troppo incomodo, preferendo persone di nostra intimità a quelle di semplice conoscenza, eccetto che un imprescindibile bisogno non richieda altrimenti.

367. Le espressioni di scusa, che uniremo alle parole di richiesta, saranno dettate dal grado di confidenza verso la persona supplicata e dall'entità del disturbo che dobbiamo recare.

368. Di ogni favore ottenuto, per quanto piccolo, procureremo di serbare gratitudine, ricordando che l'assenza di questa virtù è il fondo di ogni perversità umana.

369. È superbia imperdonabile cercare ragioni che diminuiscano il valore del beneficio altrui, per esimersi dal dovere della riconoscenza, come è orgoglio irragionevole risentirsi, come di un gran torto, quando, chi ci ha fatto un favore, non può soddisfarci per un secondo.

370. Solo una necessità urgente o una grande intimità possono scusare l'indiscrezione di chiedere un favore a chi, di recente, ne abbia avuto uno da noi.

371. Quando ci sarà chiesto un favore, se ci è possibile accordarlo, useremo tanta delicatezza da far sentire che sia per noi un vero piacere prestarci. Se poi ci toccasse ricusare, procurere-

mo di mitigare il disgusto, causato dalla ripulsa, rispondendo nei termini più gentili, esponendone brevemente le ragioni e manifestando la pena che ne proviamo, con parole rispondenti all'entità del favore richiestoci, ai doveri d'amicizia o di deferenza che lo esigerebbero.

372. Non avvenga mai che, per un dispiacere avuto da chi ci ha beneficato, se ne dimentichino i benefici ricevuti in precedenza; che un ignobile egoismo ci spinga a far un piacere col calcolo di trarne immediato profitto. Assolutamente, poi, non si abusi della situazione del beneficato, da mettere la sua gratitudine a duro cimento, giacchè, se questa virtù è un sacro dovere, il pretendere di comprarsi una coscienza o un cuore con qualsiasi beneficio, è una vera indegnità.

Fra connazionali e stranieri

373. Tutti siamo figli di uno stesso padre e il Redentore dell'universo, sottomettendosi al barbaro supplizio della Croce per il riscatto dell'umanità, lasciò a tutti il pegno più sublime di amore, di unione e di fratellanza. Sotto questo aspetto, per il cuore cristiano non v'è straniero, tuttavia la diversità di razza, di lingua, di reli-

gione, di costumi, di leggi importa tale diversità di relazioni sociali, da rendere indispensabile la distinzione fra connazionale e straniero.

374. È violazione dei sacri doveri dell'ospitalità, rifiutare un tratto cortese e generoso agli stranieri di contegno leale e innocuo, e quando cerchino di esercitare onesta industria, in paese che non è il proprio, contando sul favore di leggi eque ed umane, sull'accoglienza di una società colta e civile.

375. Pronunciare giudizi atti a ferire l'amor proprio nazionale della persona con cui si parla, disprezzarne la patria o le istituzioni, dire frasi che, senza motivo giustificato, tendano a screditarne le scienze, le arti o qualsiasi altra manifestazione di civiltà e di progresso, sono tali scorrettezze che denotano mancanza assoluta di educazione in chi le commette. Che se poi questi fosse ospitato dal paese che denigra, rivelerebbe anche ingratitudine per la Nazione che gli aprì le porte e, forse, gli fornì le proprie risorse sociali ed economiche.

376. A individui di nazioni diverse, conviventi nella stessa Casa, specie se appartenenti alla stessa Famiglia Religiosa, l'urbanità suggerisce speciali finezze per cui, opportunamente e delicatamente, si trova modo di lodare il paese a cui

possono appartenere quelli coi quali si vive o si conversa, scusando sempre ciò che potrebbe esservi di riprovevole, usando espressioni di cortesia ogni volta che, in amichevole e pacifica discussione, si dovesse discendere a certe considerazioni sotto qualche aspetto poco favorevoli.

San Giovanni Bosco prescrive a' suoi Figli di evitare sempre questioni di nazionalità.

CAPITOLO XII.

Corrispondenza epistolare

377. Quando abbiamo bisogno di comunicare con una persona, sia per doveri familiari, sia per interessi diversi, e non lo possiamo verbalmente, lo facciamo per iscritto. Perciò la lettera, facendo, in tutto, le veci del nostro pensiero e del nostro cuore, dev'essere una degna nostra rappresentante verso quegli a cui si scrive.

378. Tolte le lettere scientifiche o di argomenti elevati, che richiedono uno stile più o meno sostenuto, lo stile epistolare dev'essere piano e semplice; e i concetti che si riferiscono al tema ispirato dalla lettera, devono essere come la fotografia dell'anima nostra.

379. Siccome è supponibile che chi scrive abbia miglior agio a riflettere di chi parla, così nelle lettere si pretende sempre maggior correttezza e maggior proprietà di linguaggio che nella

conversazione. Gli errori di grammatica fanno sempre poco gradevole impressione, e gli errori di ortografia mostrano poca cultura o grande trascuratezza. Il vocabolario consultato toglierà incertezze e risparmierà errori.

380. L'estensione della lettera viene data dal grado di confidenza che esiste fra coloro che si scrivono, dalla natura e intensità dei pensieri che si debbono esprimere.

381. Ciò per altro non può applicarsi alle lettere di affari: esse non solo devono limitarsi all'argomento, ma nulla debbono avere che non sia indispensabile per l'intelligenza del medesimo. La corrispondenza commerciale ha uno stile svelto, chiaro e conciso tutto suo proprio, cui debbono attenersi coloro che vi si dedicano.

382. Scrivendo a persona di riguardo, non la si incarica nè di saluti nè di commissioni ad altri; è solo permesso affidarle i saluti per i membri della sua famiglia, se in rapporti di qualche confidenza con noi. In una lettera di affari, chiunque sia la persona cui è diretta, si traslascia anche questo.

383. Nè nell'intestazione, nè nel commiato l'inferiore non darà mai il titolo di amico o di carissimo a un suo Superiore, a meno che vi sia tra essi legame di antica confidenza; ed anche

in questo caso, dovrà sempre aggiungersi altra parola che dimostri rispetto.

384. Al corpo della lettera segue la firma, posta a destra di chi scrive; e se la lettera è diretta a persona di riguardo, fra il corpo e la firma si pone la data, a sinistra, seguita dall'indirizzo della persona dignitaria cui è destinata.

385. La scrittura dev'essere al possibile chiara e nitida; il foglio senza sgorbi e cancellature. Solo una relazione di somma confidenza può render passabile una trascuratezza su questo punto.

386. La carta da lettere sarà più o meno fine e di un formato piuttosto che di altro, secondo l'eccellenza della persona a cui si scrive. La carta in colori è poco seria; quindi non verrà mai usata per le persone di rispetto. Così l'inchiostro preferibilmente, sarà di tinta nera.

387. Le norme da tenersi nello scrivere una lettera sono queste: per le lettere familiari e commerciali, in alto, verso la destra di chi scrive, la data; qualche riga sotto, a sinistra, l'intestazione; dopo qualche altra riga, un po' più in dentro che il resto della lettera, il principio della introduzione. Il corpo della lettera va diviso in tre parti: introduzione, oggetto, chiusa; e ciascuna parte va distinta dal capoverso.

388. Se si scrive a persona ragguardevole, si lascia libero almeno un terzo della pagina; a sinistra, si lascia un margine tanto più largo (può arrivare anche a mezza pagina) quanto è maggiore la dignità della persona a cui si scrive.

389. Nel corso della lettera va bene ripetere qualche volta il titolo di affetto o di rispetto usato nell'intestazione, nè sarà mai omissso alla chiusa, prima di firmarsi, nel qual caso, come nell'intestazione, è segno di speciale riguardo scriverlo per intero.

390. È da ricordare che, se ogni lettera deve spirar candore, bontà, generosità di animo e gran desiderio di portar consolazione a coloro cui è diretta, in quelle di chi è consacrato al Signore, non deve mancare mai quel profumo cristiano che imbalsama ogni atto della vita religiosa.

391. Le lettere devono essere piegate e chiuse in busta, in modo che anche esteriormente abbiano a piacere. Sulla busta si scrive l'indirizzo chiaro e orizzontale, lasciando libera almeno tutta la metà superiore come spazio per l'affrancatura, che dovrà sempre essere posta a destra e ben dritta.

392. Quando, per una corrispondenza occasionale (inviti, suppliche, congratulazioni, condo-

glianze), si fa uso di cartoncini a scheda: questi avranno la dimensione doppia o tripla di un biglietto di visita ordinario; dovranno portare stampato, come i biglietti di visita, che talora possono supplirli, il nome, cognome e la carica (od anche solo il titolo della carica) della persona che la redige. Vi si fa uso della terza persona, p. es.: « La Direttrice dell'Asilo N. N. presenta i suoi ossequi alla Signora Baronessa X. Y. e la prega di gradire la presidenza del saggio che avrà luogo nel cortile dell'Asilo stesso il... alle ore... ». La data, si mette in fine e si tralascia la firma.

393. È scortesia grave non rispondere, a proposito, a qualche lettera; se la persona che ci scrive è di qualche dignità, è altresì poco rispettoso far rispondere da altri, quando non ci sia un vero motivo che giustifichi. In questo caso, se il motivo non è già noto, è conveniente manifestarlo come atto di scusa.

394. Come Religiose, devonsi evitare i due estremi: scrivere troppo spesso, scrivere troppo di rado. Il consiglio dell'obbedienza è sempre utile, e anche in questo caso dà la sicurezza di compiere ciò che davanti a Dio è più perfetto.

Conclusionc

È una pagina che riproduce l'aureo pensiero di un illustre e pio Educatore di anime buone e Religiose. Serva essa allo scopo di consolidare nella persuasione che la pratica di ogni regola di urbanità è vero esercizio di virtù; porti il desiderato frutto, che aumenta l'efficacia dell'apostolato cattolico nella società, e trae seco la maggior gloria di Dio e la salute delle anime.

Il rispetto negli atti vuole che non si guardi qua e là sbadatamente, che non si fissi lo sguardo su alcuno, non si gesticoli troppo, non si posi negligenzemente o fieramente, non si cammini troppo in fretta nè troppo adagio, e si eviti tutto ciò che dà un'aria di indipendenza o di importanza affettata e ridicola.

Il rispetto ha certe delicatezze, certe sfumature che non si trovano in alcun libro, che non si possono ridurre a formule, a leggi... che si indovino e non si prescrivono, che vengono da una intelligenza sana e da un cuore dotato di grande nobiltà. Gli spiriti volgari, le anime comuni non ne saranno mai capaci e le troveranno spesso insulse ed inopportune.

Il sentimento del rispetto ha delicatezze parti-

colarissime che sono di coloro soltanto ai quali natura e grazia diedero a profusione, e nei quali educazione e religione hanno depositato i tesori più di cielo che di terra.

Il rispetto negli atti è il profumo della modestia e della dignità spirituale dell'anima; è l'incanto che dà la Religione profondamente sentita, costantemente praticata; è la divina calamita che attrae a sè ogni cuore e solleva alle desiderate regioni celesti. Il mondo stesso ne è conquiso, e quando vuol guadagnare una causa difficile, non ha bisogno di riflettere, sa a chi affidarla: a un uomo finemente educato.

O santa Religione, dà a noi i vezzi del tuo delicatissimo sentire; dinanzi agli uomini adornaci anche a nostra insaputa, di tutte le tue grazie, e dinanzi a Dio trasformaci in Angeli di venerazione celeste, di adorazione serafica!

INDICE

CAPITOLO I.	
Concetti generali	5
CAPITOLO II.	
Nettezza personale	10
Ordine e nettezza nell'abitazione	16
Nettezza negli oggetti di uso e consumo personale	20
Riguardi di nettezza verso gli altri	22
CAPITOLO III.	
Del portamento	24
Come acquistare l'abitudine dell'urbanità ..	27
CAPITOLO IV.	
Urbanità nella pratica esterna della Religione	34
CAPITOLO V.	
Verso la Patria	44

CAPITOLO VI.

Relazioni verso la famiglia civile e religiosa	50
Relazioni di vita comune	56

CAPITOLO VII.

I pasti	60
---------------	----

CAPITOLO VIII.

Incontri e conversazioni	76
--------------------------------	----

CAPITOLO IX.

Visite	87
Ospitalità	93
Passeggiate e svaghi	97
Assistenza ai malati	102

CAPITOLO X.

Contegno nelle Case di educazione	105
Contegno nei pubblici stabilimenti	108
Atti di presentazione	109

CAPITOLO XI.

Coi ricchi e coi poveri	116
Per le scambievoli richieste di favori	119
Fra connazionali e stranieri	121

CAPITOLO XII.

Corrispondenza epistolare	124
Conclusione	129

